EDIPO TIRANNO DI SOFOCLE

TRAGEDIA.

In lingua volgare ridotta dal Clariss. Signor Orsatto Giustiniano, Patritio Veneto.

Et in Vicenza con sontuosissimo apparato da quei Signori Academici recitata l'anno 1585.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti. 1585.

AL CLARISS.^MO SIGNOR LVIGI VENIERO.

Orsatto Giustiniano.

ITROVANDOMI io li giorni passati in villa, Clarissimo Signor Luigi mio, & hauendo per mio solo trastullo, et semplice essercitio in quel tempo, ch'io vi stetti, tradotto in versi volgari lo Edipo Tiranno di Sofocle, Tragedia, come sapete, stimata da ogn'vno bellissima sopra tutte l'altre; & della quale Aristotile istesso in quella parte, ou'egli ragiona della Tragedia, si valse per essempio nel formar la sua Poetica; disegnaua di tener tale tradottione appresso di me, senza mostrarla ad altri,

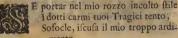
che à qualche amico, poco sperando, che ella ad altrui esser potesse di sodisfattione; per saper'io molto bene quanto malageuole impresa sia il riportar d'vna lingua in vn'altra i Poetici componimenti; hauendo ogni lingua le sue proprie, et naturali forme difficilissime da esser espresse in altre lingue. Et questo massime nella Tragedia; le attioni della quale rappresentandosi per via di ragionamenti di persone, & cio col verso, egli si conuiene (se non m'inganno) farlo con tal temperamento, che senza allontanarsi dalla facilità, et purità del parlare, riesca il verso insieme graue, & ornato, di maniera che ambedue queste cose, che sono per natura repugnanti tra loro, paiano naturalmente vnite, et accordate in vn'istesso soggetto con diletto, & merauiglia di chi ascolta. Ma poiche voi, hauendo questa compositione mia più d'vna volta letta, & considerata, la giudicate degna di vscir in luce, hò voluto in ciò seguir più tosto il parer vostro, che'l mio. Tanto più che à quest'istesso mi persuadono ancora il Clarissimo Signor Giorgio Gradenico,

nico, intendente non meno di Poesia, che di qualunque altro studio, che render possa compiutamente perfetto vn' ottimo Senatore: & seco insieme il mio Magnifico Signor Celio Magno, huomo di quel raro, & perfetto gudicio, che sapete, & che è noto à tutti. Ma douendola io publicare, hò stimato conueneuole cosa il dedicarla à voi più tosto che ad ogni altra persona, sì per l'antica nostra amicitia, come anco perche non è altri peraventura, che di tal lettione maggiormente si diletti, nè che n'habbia maggior intelligenza di voi, per la mirabile cognitione, che possedete, non solo delle scienze, & dell'arte dell'eloquenza, & del ben parlare, ma della Poetica anchora, & in particolare della Tragedia, come di Poesia più importante, & più degna di tutte l'altre. Al colmo delle quali lodi v'ha condotto, oltra il molto studio, che ci hauete fatto fin da vostri primi anni, vn quasi hereditario priuilegio della vostra nobilissima famiglia. La quale par che non sappia produr se non spiriti eleuati, & felicissimi ingegni, come si può comprender

facil-

facilmente in voi stesso, & nel Reuerendissimo Arciuescouo di Corfù vostro fratello homai per tutta Italia famoso; & come ne hanno dato sì notabile inditio i vostri singolarissimi, & Clarissimi Zij, il Signor Francesco, & il Signor Domenico Veniero ambo Senatori, et principali lumi della nostra patria, mancati di questa vita l'vn presso all'altro in pochissimo tempo con infinito dolore, & ramarico di tutti i buoni. Le cui dottissime opere di Filosofia, & di Poesia passeranno anchora alla posterità con immortal gloria del nome loro. Accettate adunque il mio Clarissimo Signor Luigi con lieto animo questo picciolo segno dell'amor ch'io vi porto, & della molta stima, ch'io faccio di voi, & del vostro giudicio. Et se vi paresse, auanti che ad altrui la mostraste, di farla leggere vn giorno nella celebre casa del Clarissimo, & virtuosissimo Signor Giacomo Contarini nostro, oue si suole ridur' il fior de gl'ingegni di questa nostra Città, & di tutt'Italia, ciò sarebbe vn moltiplicar fauore à questa mia fatica; oltra quello, che le nasce dall'esser

er dedicata à voi: poiche l'andar anco per le mani, & nella conuersatione di così nobile, & degna schiera, le farà senza dubbio acquistar nell'opinione de gli huomini quel pregio, & riputatione che non spera poter hauer da se stessa. Et con questo senz'altro à voi cordialissimamente, & con ogni affetto mi raccomando.

A' Sofocle.

SE portar nel mio rozzo incolto ſtile
I dotti carmi tuoi Tragici tento,
Sofocle, iſcuſa il mio troppo ardi-
mento
Col buon voler, nè ti ſia l'opra a vile.
Che d'vdirti bramoſo ogni gentile
Spirto nel volgar noſtro eſſer'io ſento:
Et prenderà dal tuo, forſe ornamento,
Diuin Poeta, il mio dir baſſo humile.
Onde tù in queſta anchor noua fauella,
Già cadendo la tua, che sì fiorio,
Doppia vita godrai rinato in ella.
Et furandoſi a Lethe il nome mio,
Volarò teco in queſta parte, e in quella,
Celebre fatto a la tua gloria anch'io.

ARGOMENTO
DELLA TRAGEDIA.

EDIPO figliuolo di Laio Rè di Thebe, & di Giocasta sua moglie, subito nato fù dal padre ad vn suo seruo cõsignato perche lo facesse morire. Et ciò per l'Oracolo hauuto da Apolline, che li predisse, che egli da esso suo figliuolo deueua esser vcciso. Il qual seruo, hauendoli forati li piedi, & passati con vn vimine, lo attaccò ad vn'arbore sopra il monte Cithero acciò in tale guisa morisse. Oue allhora abbattutosi Forbante pastore di Polipo Rè di Corinto, mosso a pietà del fanciullo, gli'l dimandò in dono; & ottenutolo dal seruo, a cui incresceua il farlo morire, lo portò seco in Corinto; & ne fece vn presente al Rè suo Signore; dal quale, & da Merope sua moglie, non hauendo essi altri figliuoli, fù per proprio figlio alleuato. Giunto poi all'età matura con ferma credenza d'esser nato di Polibo, & di Merope, ritrouandosi vn giorno a mensa con alcuni, gli fù da vn di loro, contendendo con lui di parole, detto, ch'egli era bastardo, & parto supposito di suo padre. Di che mosso egli a gran sdegno, & impatiente di tale ingiuria, indi a pochi giorni andò all'Oracolo d'Apolline in Delfo per intender di cui veramente egli nato fusse. Nel qual proposito nulla rispose l'Oracolo: ma altre cose gli predisse horrende, & atroci cioè, ch'egli doueua dar morte al proprio padre, & hauer commercio carnale con l'istessa sua madre. Onde temendo egli di douer incorrere in tali sceleratez-

ze, non volſe mai più tornar a Corinto, ma peregrinando in diuerſe parti, giunſe finalmente nel paeſe di Focide, oue in tre parti ſi diuideua vna ſtrada; & incõtratoſi quiui in Laio Rè di Thebe ſuo vero padre, che con tre ſerui ſoli, & vn ſuo Trombetta ſopra vn carro paſſaua, venuto ſeco alle mani, l'ammazzò, non ſapendo, chi egli ſi fuſſe inſieme con tutti gli altri, che erano ſeco, fuori che vno; il quale vergognandoſi di dir, che vn ſolo haueſſe vcciſi tanti; & lui fatto fuggire; diſſe ch'erano ſtati da vna ſchiera di ladroni aſſaliti, & vcciſi. Trouauaſi in quell'iſteſſo tempo nel paeſe di Thebe la Sfinge moſtro crudeliſſimo, che haueua volto di donzella; piume d'augello, & piedi di Leone; & dando certi ſuoi enimmi, vccideua tutti coloro, che non ſapeuano indouinarli. Col quale moſtro eſſendoſi affrontato Edipo, & hauendo con facilità dichiarato l'Enimma da lui propoſtoli, l'induſſe da diſperatione a vcciderſi da ſe ſteſſo, precipitandoſi giù d'vn monte: & ottenne in premio di tanto beneficio da Thebani il Regno di Thebe con la Reina Giocaſta per moglie, hauendolo eſſi eletto ſuo Rè in luogo di Laio vcciſo. Dopò alquanti anni eſſendo la Città di Thebe da vna crudeliſsima peſte afflitta, fù mandato all'Oracolo d'Apolline in Delfo per trouar qualche rimedio à quel male; & s'hebbe in riſpoſta dall'Oracolo, che a volerſi liberar dalla peſte biſognaua purgar la Città del delitto commeſſo della morte di Laio, vccidendo, o ſcacciando in bando il reo di tale morte. Vſando adunque Edipo ogni diligenza per venir in luce del reo, ritrouò finalmente per il detto di Tireſia Profeta celebre, & famoſo in quei tẽpi, & per altri argomẽti, ch'egli ſteſſo n'era ſtato l'vcciſore: & che quello era ſuo padre, & che la Reina Giocaſta da lui preſa in moglie, della quale ha-

ueua anco hauuto quattro figliuoli, due maschi, & due femine, era sua madre. Il che compreso, & conosciuto chiaramente esser vero, vinto da estrema passione di tanto peccato, benche ignorantemente commesso, si cauò egli stesso gli occhi, & così cieco si partì del paese di Thebe: essendosi prima Giocasta per souerchio dolore, & per disperatione impiccata per la gola.

Lo Enimma proposto a Edipo dalla Sfinge era questo. Qual è quell'animale, che camina prima con quattro piedi, poi con due, & finalmente con tre. A che rispose Edipo questo esser l'huomo, il quale nella prima sua fanciullezza, quando comincia a caminare, non essendo ben fermo, và carpone, che si può dir cō quattro piedi, & poi cresciuto camina con due, & al fine essendo vecchio con tre, vsando il bastone da sostenersi per il terzo piede.

La Scena della fauola ſi pone nella fa-moſa Città di Thebe.

Il Choro e di vecchi Thebani.

Perſone che parlano nella fauola.

Edipo
Vecchio Sacerdote di Gioue
Creonte
Choro di vecchi Thebani
Tireſia
Giocaſta
Nuntio di Corinto
Vecchio Paſtore
Nuntio di caſa di Edipo.

EDIPO TIRANNO DI SOFOCLE TRAGEDIA.

Ed. O Figli miei Thebani, de l'antico
Cadamo, stirpe nouella, qual cagione
Hor fa voi qui seder col capo cinto
Di supplicanti frondi? & la Cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Risuonar d'Inni, & gemiti dolenti?
Stimando, che d'vdir non si conuegna
Ciò per bocca d'altrui d'onde proceda,
Io stesso vengo hor quà celebre Edipo
Per le lingue de gli huomini, & famoso.
Ma tu vecchio, à cui meglio si conuiene
Il parlar, ch'à quest'altri, hor tù fauella.
Che vi moue à star qui? Sete voi forse
Da timor spinti? ò d'alcun male afflitti?
Nulla più a cuor mi fia mai, che la vostra
Salute. io sarò pronto à darui aita.

a Che,

Che, s'el vederui in sì misero stato,
A pietate di voi non mi mouesse,
Haurei dentro di ferro il petto cinto.

Sac. *O presidio, ò sostegno de la mia*
Patria, tù vedi quanta, & quale turba
Stassi a gli altari tuoi raccolta intorno.
De quali alcuni son, che non sono atti,
Quanto chiede il bisogno, à fuggir presti
Quinci in parti lontane: alcuni poi
Son Sacerdoti d'anni graui; & io
Tra lor ministro i sacrifici à Gioue.
Et è questa vna schiera di fanciulli
Scielti: & del rimanente
De gli altri Cittadini, ogniuno cinto
Di Ghirlanda le tempie in piazza, doue
Son di Pallade aperti ambo li Tempij,
A sedersi è ridotto; & doue à Febo
I Profetici altari Ismèno irriga.
Et ciò; perche, si come
Tu stesso vedi, conquassata, & vinta
Già la Città da tempestosi flutti,
Non pò il capo leuar ne le procelle
Mortali immerso; & più poter non spera.
Le biade in ogni parte per li campi
Giaccion corrotte; & sterile è la terra:
Giaccion non meno estinti
Et gli armenti, & le gregge

So-

Sopra gli herbosi paschi: & pregne essendo
Si sconciano le femine, e i mariti
Fraudan de li lor parti. A che m'estendo?
Questa peste crudel, nemico Nume,
Mortal febre recando, ha d'ogn'intorno
La Città lacerata homai la terra
Di Thebe, è vuota; & del continuo nostro
Pianto & dolor, si fa ricco l'inferno.
Quinci insieme sedendo a i sacri Altari
Questi fanciulli, & io supplici stiamo.
Et te non già tenemo eguale a' Dei;
Ma quando auien, ch'irato
Mandi il Ciel sopra noi qualche flagello,
Te per conciliar gli offesi numi
Tra gli altri huomini il primo esser stimiamo.
Come co'l tuo venir quà liberasti
La Città dal nefando empio tributo,
Et da le micidiali, & sanguinose
Fauci de la indouina Sfinge; mosso
Da te medesmo, & senza esser pregato,
Nè auertito da noi; ma co'l fauore
Diuino, è fama hauer te questo oprato;
Et à noi ch'erauan caduti, e oppressi
Hauer data la vita,
Tale hor pietoso a noi miseri porgi,
O fortissimo Edipo, aiuto; ogniuno
Di noi te'n prega, a' tuoi piedi prostrato.

 Tù

Tù da le ſacre ſorti de li Dei,
Od altronde ammonito, & inſegnato,
Dà ſoccorſo opportuno à tanti mali.
Gli humani auenimenti, dal prudente
Conſiglio, ſono il più guidati, & retti,
Et riuolti da triſto a miglior fine.
O di ſomma bontà più ch'altro, raro,
Deh ricrea la Cittade afflitta; & nouo
Fauor a lei preſtando, in lei ritorna
Il ſuo antico ſplendor. Deh ti ricorda,
Che con ogni tuo ſpirto hauer dei cura;
Poi che queſta Cittade
Per li primi tuoi geſti egregi chiama
Te ſuo conſeruator vnico, & ſolo
De la ſalute ſua fermo ſoſtegno;
Che di queſta tua lode vna gran parte
Scema non reſti, ò che non ſia del tutto
Poſta in oblio; ſe noi già riſtorati
Da te, quaſi da man porta a leuarci,
Ricademo di nouo.
Ma queſti mali hor ſcaccia; & la ſalute
Publica, con la tua prudenza rendi
Stabile, & ferma: & come
Tu con felice auſpitio già portaſti
In queſta noſtra alma Città, le coſe
Tutte proſpere, & liete, hor ti dimoſtra
D'eſſer verſo di lei l'iſteſſo anchora.

Che,

Che, se come hor tu reggi in queste parti
L'Imperio, fia nell'auenir che anchora
Tu medesmo lo regga, assai più bello
Il gouerno sarà, quand'ella sia
D'huomini forti piena, che se fusse
Vuota, & priua di loro: A che ci serue
Naue, ò fortezza ignuda
Di difensori? Ed. *O figli*
Degni ben di pietate,
Lo star vostro pregando in questo loco
Supplici è per cagion non già nascosa,
Ma nota à me. Che ben sò, che voi tutti
Sete da morbo trauagliati, e oppressi;
Ma alcun di voi non è, cui prema questa
Infermità di me più; che qui dentro
Ridonda il duol di voi tutti; in me solo
Egli tutto s'aduna: egli me solo
Cruccia, & null'altro. Però che'l cor mio
Per la Città; per voi, per me si duole
Tutto in vn tempo istesso.
Nè già quale huom sepolto
Nel sonno, hor m'eccitate.
Quante lagrime amare hò sparso, & quante
Strade hò tentato co' pensieri; e in quante
Parti hò distratto l'animo, voi tutti
Testimonij me'n sete. Al fin quell'vna;
Che tenut'hò per medicina, à questa

Nostra

Nostra calamità potente, & sola,
Quella ho sperimentato: e'l mio parente
Creonte figlio di Menetio al sacro
Tempio d'Apollo in Delfo hò già inuiato;
Perche ricerchi quello,
Ch'io dir'ò far mi deggia
Per render la Città libera. Et se li
Giorni dal suo partir vò nouerando,
Egli tarda hoggimai
Più del debito tempo, & mi dà noia,
Perch'io non sò ciò ch'ei si fa. Ma tosto
Ch'egli à noi sia tornato;
Detto esser voglio iniquo,
Se tutto ciò, che n'haurà imposto Apollo
Ad essequir non sarò pronto. Sac. *Hor bene*
Stà Signor ciò c'hai detto:
Ma ci auisano questi
Fanciulli, che Creonte hor viene. Ed. *O'Apollo,*
Il tuo nume diuin faccia, che questi
Con sì prospero Fato venga, come
Tutto lieto nel volto ei s'appresenta.

Sac. *Ma per quanto si vede, egli ci apporta*
Letitia, ch'altrimente ei non haurebbe
Cinte le chiome mai di verde lauro.

Ed. *Hor lo saprem; poich'egli è sì vicino,*
Ch'vdir ci puote. O signor mio parente;
O'di Menetio figlio

Creon-

Creonte, hor che ci apportano le ſorti
Del Dio Crinito Apollo? qual nouella
M'arrechi? Cre. Nulla di ſiniſtro: & quello,
Che di graue, & d'infauſto eſſer vi puote,
Se con ordine, & via retta s'oſserua,
Eſſer pò alleggerito, e in miglior ſtato
Ancho in breue ridotto.

Ed. Che parlar è queſto che fai? poich'io
Per eſſo nè temer, nè ſperar poſſo?

Cre. Se tu vuoi, che preſenti
Coſtoro, io parli, pronto ſon; ma parmi,
Che ciò in caſa ſia meglio. Ed. Ala preſenza
D'ogn'vn fauella pur; Ch'io più per queſti,
Che per ſalute di me ſteſſo prendo
Cura, & affanno. Cre. Io dunque
Tutto eſporrò ciò c'hà l'Oracol detto.
Egli in note chiariſſime m'eſpreſſe,
Che'l nefando delitto, che per lungo
Tempo, hà nodrito queſta
Region; da noi ſia
Scacciato; nè che più l'immedicabile
Sceleratezza ſi ſopporti. Ed. Come
Purgar deuremlo? & di qual ſorte è il male?

Cre. In eſſilio ſi mandi; ouer purghiamo
L'vna morte con l'altra;
Poiche ſol queſto ſangue
E, che conturba la Cittade, in tante

Por-

Procelle conquassata.

Ed. *La morte di qual'huom ci annuncia Apollo?*

Cre. *Prencipe già fu Laio in questa nostra*
Città, pria che di lei lo fren tu hauessi.

Ed. *Hauer già vdito dir ciò mi rimembra;*
Però che lui veder mai non m'occorse.

Cre. *Acerba morte, ò Edipo, à costui tolse*
La vita: e in chiara voce il Dio commanda,
Che gli auttor di tal morte habbian con pene
Et supplicij, a purgarla.

Ed. *In qual parte son quelli? & doue, ò come*
Ritrouar si potrà vestigio alcuno
Di sì antico peccato? Cre. *In queste parti*
L'Oracolo diceua esser il reo.
Et nulla inuestigando,
E c'huom trouar non possa; come anchora
Facilmente si perde, & di man fugge
Ciò che per negligenza altri non cura.

Ed. *Ma fu in casa, ò pur fuori vcciso Laio*
In qualche villa, ò in parte a noi lontana?

Cre. *Lungi peregrinando ito era al santo*
Oracol de li Dei, per quanto ei disse,
Nè mai più à casa poi riuolse i passi.

Ed. *Non vi fu nuntio alcuno, ò nel viaggio*
Chi compagno a lui fusse allhor, da cui
Come il fatto seguisse, vdir possiamo?

Cre. *Quel giorno à tutti insieme apportò morte:*

Vn.

Vn sol campo per tema in fuga volto;
Nè riferir poteo di certo cosa
Fuor, ch'vna sola. Ed. *Et che cosa è? fauella.*
Però che doue spira
Picciol aura di speme, da vna sola
Cosa, cred'io, potrem sottragger molto.

Cre. *Riferisce costui, che da ladroni,*
Ch'in copia l'assaliro,
Egli estinto rimase; & non da vn solo.

Ed. *Ma com'è, che i ladroni*
Se inuitati non furo
Da ingiusta speme di guadagno, à loro
Da queste parti offerto,
In sì nefanda audacia incorsi sono?

Cre. *Tale allhor fu sospetto: ma di Laio*
In tal maniera vcciso, alcun non v'hebbe,
Che vendetta prendesse.

Ed. *Deh; qual esser cagion poteo di tanto*
Momento, che cader vedendo il Regno,
Per venir di tal fatto in luce, ogn'opra
Spesa non s'habbia in ricercarne il reo?

Cre. *Ci sforzò allhor la Sfinge*
Con gl'intricati enimmi, a por da canto
Le cose incerte, & fermar gli occhi in quelle,
Che ci erano presenti, e innanti à piedi.

Ed. *Ma ricercando da principio il tutto,*
Farò ben'io, che queste cose ancora

Verranno in luce. Hà con ragion Apollo;
Et con ragion hai tù per vn Rè morto
Tal diligenza presa. Anzi anchor io
Prestarò quanto posso aiuto: e insieme
Vendicarò li Dei con la Citade:
Nè tal opera mia tanto a gli amici
Di giouamento sia, quanto à me stesso;
Però che quella mano
Che diè morte à colui, non meno anchora
Me vccider puote. Onde a lui dando aiuto,
Stimo aiutar me stesso.
Ma voi tosto mouendo vscite, ò figli,
Da questi seggi; & via portando ogn'vno
Li suoi supplici rami, alcun di voi
Il popolo di Thebe chiami, e auisi
Che tutto si raccolga in questo loco:
Vò d'ogni cosa far proua: & ò noi
Viueremo beati
Co'l fauor de li Dei;
O del tutto sarem distrutti, & spenti.

Sac. *Leuianci dunque; poi che qui ridotti*
Ci siamo sol per questo,
Che'l Signor nostro dice;
Et è per far. Quel Dio prego, che tale
Oracolo spirò, che noi conserui,
Et medicina apporti à tanti mali.

CHORO

CHORO.

SANTO Oracol di Gioue,
Che sì soaue spiri,
Con che annuncio venisti
Da gli eccelsi di Delfo aurati Tempi
A la nobile Thebe?
Trema la mente in me stupida, & tutta
Per timor sbigottita:
Da sollecita tema
Scuoter il cor mi sento.
Sacro, e possente Dio Signor di Delo,
Che risanando, sgombri
I perigliosi morbi,
Te col cor tutto riuerente honoro.
Quali son'hor le tue risposte? & quali
Nel'auenir saranno?
Dinnelo hor tù, fama immortal; soaue
Frutto d'amica, & pretiosa spene:
O del gran Gioue nata
Gloriosa Minerua,
Te prima inuoco, & l'alma
A te suora Diana
Protettrice del Mondo;
A cui debiti honor si rendon doue
S'il suo celebre Tempio

Ne la piazza di Thebe;
Et te Febo anchor chiamo,
Che sì lontan le tue saette auuenti.
Siate voi tre propitij à voti miei;
L'aspre morti crudeli
Quinci lungi scacciando.
Poiche per voi non meno
Fur le fiamme nociue, & peregrine,
Ond'era la Città misera inuolta,
Con horribile strage,
In lei sopite, & spente.
Hor qui benigni anchor celesti Numi
Spirate in fauor nostro,
Voi che'l tutto scorgete:
Che douunque io mi volgo,
Da cruda schiera, d'infiniti mali
Son' agitato, & spinto
Giace dal morbo afflitto il popol tutto:
Nè sò dond' io m'impetri
O soccorso, ò consiglio.
Già de li frutti suoi ricca, & cortese
La terra hor nulla rende:
Nè resister possendo,
Cadon da morte oppresse
Le femine dolenti
Ne le angoscie del parto:
Come spessa d'augei veloce torma

Fende

Fende l'aria volando,
Tal da li corpi vn sopra l'altro estinti,
In largo, & folto stuolo
Più che'l foco leggiere
Fuggon l'alme di Stige a i tristi liti.
Ma l'infinita turba abbandonata
Da la pietate altrui,
A cruda morte giunta,
Priua de l'altrui pianto,
Sopra il nudo terren giace insepolta.
Et le tenere spose,
Et le madri canute,
L'vna de l'altra à canto
Piangon supplici, & meste i loro mali
In varie parti, doue
Son per le riue i sacri altari alzati.
Si raddoppiano gl'Inni;
Et con lor risonando
Fanno il pianto, e i sospiri
Vn doglioso concento.
Leuaci tù da tanti stratij homai
Bella di Gioue figlia
E il dannoso nemico,
Che senza scudo, & armi
In crude fiamme mi consuma, & strugge,
Quinci à fuggir constringi,
Et da questa Cittade

Entro al letto l'immergi
De la grand'Anfitrite; ò tra li ſcogli
Del mar Thrace lo ſcaccia.
Però, che quel, che ci laſciò d'intatto,
Et di ſaluo la notte,
Il dì venendo, inuola.
Queſto, ò Gioue, vibrando
Le fiammeggianti faci,
Co'l tripartito tuo pungente ſtrale
Struggi, & ſpegnilo in tutto.
Tù Re di Licia anchora,
Il neruoſo, & aurato arco tendendo,
L'infallibili tue forti ſaette
In noſtro aiuto ſpendi.
Deh ci conſenta il Ciel, ch'anco Diana
Da l'alte cime, ou'ella
Per li monti di Licia errando vaſſi,
I ſuoi più acceſi lumi
Scuota in darci ſoccorſo.
Et tu Bacco non meno, a cui le tempie
Cinge aurata corona:
Et godi hauer con queſta
Città commune il nome,
A le Menadi tue compagno, & Duce
Vnico, quà t'inuia:
Et queſto tra li Dei
Spirto infame, & nociuo

Fà che da la tua ardente
Face traffitto giaccia.

Ed. *Tu chiedi, & ben ragion'è, che tu chieggia*
Soccorso da li Dei: ma se tu anchora
I miei detti essequir vorrai, prestando
L'opera tua, perche da noi si tolga
Tanta calamità, che d'ogni parte
Crescendo abonda, io ti prometto aiuto
Certo, & sicuro; & di sì cruda peste
Solleuamento. Io come quel che sono
Nouo in tal fatto; & non hebbi ancho mai
Prima, ch'in questo dì nouella alcuna
Di sì enorme delitto, esporrò quello
Ch'io ne sento per me. Nè cura haurei
Di ricercar l'origine di questa
Sceleratezza homai per cosi lungo
Tempo posta in oblio,
Et quasi ne le tenebre sepolta,
S'alcun sicuro indicio io non n'hauessi
Di già compreso. Essendo dunque anch'io
Qui tra voi Cittadino,
Commando à tutti i Cittadini insieme;
Che qualunque di Laddaco ha veduto
Uccider, il figliuol, l'auttor di tale
Morte palesi à me tosto. Et se teme
Il reo tal colpa confessar, per quanto
A lui s'aspetta, il timor lasci; poiche

Non

Non vò ch'altro di graue egli ſopporti
Ch'eſſer quinci sbandito, la ſua vita
Menar ſaluo poſſendo in altre parti.
Nè mi ſi celi anchor, ſe tal misfatto
Foraſtiero hà commeſſo: & chi lo ſcopre
Haurà di ciò da me premio, & inſieme
Terromegli obligato.
Ma, ſe meglio il celar ciò ſtimerete,
Per timor di voi ſteſſi, ò de gli amici,
Ciò c'hò in mente di far, ciaſcuno intenda.
Qualunque à miei commandamenti in colpa
Fia di non vbidir, vieto ad ogn'vnò,
Quanto l'Imperio mio lungi s'eſtende,
Il poter darli albergo, ò parlar ſeco:
Et ſe occorre placar l'ira celeſte
Con preghi; ò ſe per vòto in ſacrificio
S'hà da vccider le vittime à li Dei,
Vò che ſeco commercio alcun non tegna,
Nè parte in coſa alcuna habbia con lui;
Nè li ſia in pronto l'acqua, ond'ei ſi purghi
Le man. Ma dal ſuo albergo ogn'vn lo ſcacci,
Come coſa profana, & ſcelerata;
Così ci hà impoſto Apollo. Io dunque ſtimo,
Che mio debito ſia pormi in tal modo
A conteſa per l'alma d'vn'vcciſo,
Et per lo iſteſſo Dio. Lo reo di tale
Delitto, ad ogni ſorte aſpra, & crudele

Beſte-

Bestemmio, & danno; & s'hà ciò sol commesso,
O con molt'altri insieme, qual maluagio
Ei malamente, e d'ogni cosa priuo,
Pouero viua, & misero. Et quando ancho
De la famiglia mia tal reo si troui,
Che consentendol'io, celato, e occolto
Ne le mie stanze alberghi, à queste istesse
Maledittioni, io prego, che non meno
La sua testa soggiaccia. Ma voi tutti
Prego, & scongiuro insieme,
Ch'al mio publico editto ogn'un si renda
Ubidiente in essequirlo. E questo
Per rispetto d'Apollo, & di me stesso;
Et per la terra, ch'empiamente essendo
Corrotta, fatta è sterile, & ci nega
Ogni nostro alimento.
Et quando à quest'oprar non vi spingesse
Il voler de li Dei, si conueniua
Di non lasciar giamai senza vendetta
Questa sceleratezza; & era honesto,
Ucciso essendo un Rè di sì perfetta
Bontà, con morte scelerata, & empia,
Ricercarne l'auttor con ogni cura
Più diligente. A questo hora m'accingo,
Si come quei, che tengo in man lo scettro,
Ch'egli auanti di me già tenne; & quella
Ch'à lui fu moglie, hò del mio a letto a parte

Per trarne prole, in matrimonio eletta.
Et se di lei quell'infelice hauesse
Lasciato figli, io lor sarei commune
Padre: ma poi ch'empia fortuna in esso
Ha incrudelito, io prenderò la pugna
Per lui non men, che per mio padre istesso.
Nè cosa lascierò, ch'io non la tenti,
Onde di tale morte al fin si possa
Trouar l'auttor: Questo fia caro al figlio
Di Laddaco, & insieme à Polidoro,
A Cadmo, e al vecchio Agenore. Ma prego
Li Dei, ch'à quelli, che ricuseranno
Queste cose essequir, da lor la terra
Coltiuata giamai frutti non renda;
Nè sian per lor le femine feconde;
Ma senza prole estinti
Cadan da questa peste acerba, ò d'altro
Morbo se ve n'è alcun più graue anchora
Muoiano oppressi, & vinti: & in aiuto
De gli altri Cittadini, da cui sono
Tali cose gradite,
Sia la giustitia in vn con gl'altri Dei
Propitia sempre. Cho: *O Rè, com'hor tu m'hai*
Con le maledittion tue crude astretto,
Così fauellarò. Di questa morte
Io non son reo, nè chi commessa l'habbia
Posso mostrar: ma ben l'istesso Apollo,

Che

Che tal dubbio hà proposto,
Dechiarirlo doueua. Ed. *E ben ciò vero;*
Ma il far forza à li Dei contro lor voglia,
Non è al poter de gli huomini concesso.

Ch. *Vna seconda cosa*
Ricordarò, ch'in mente hora mi viene.

Ed. *Giungi la terza anchor, se in pronto l'hai.*

Ch. *Quale Apollo tra Dei, tale è tra gli huomini*
Ne l'arte del predir Tiresia il primo.
Ciò che saper tu brami, ò Rè, potrai
Intenderlo da lui. Ed. *Nè questo pure*
Ho tralasciato anchora:
Et per ricordo di Creonte, à lui
Due messi hò già inuiati: & merauiglia
Prendo, che'l venir suo tanto egli tardi.

Ch. *Ma vn'altra fama v'è, ch'è già inuecchiata,*
Et raffreddata. Ed. *Et qual'è? Dillo aperto.*
Essaminar, & ponderar io soglio
Ogni minimo detto.

Ch. *E fama, ch'in viaggio ei stato sia*
Da viandanti vcciso. Ed. *Et io l'istesso*
Vdit' hò anchor; ma chi veduto l'habbia
Vccider, fin'ad hor non s'è scoperto.

Ch. *Ma, se v'è conscio alcun d'opra sì rea;*
Pur ch'in lui punto di timor si troui,
Tosto, che sian da lui tai cose vdite,
Ei guarderà, cred'io, di non s'opporsi

A bestemie sì crude. Ed. *Chi non teme*
Commetter cose scelerate, molto
Men temerà parole. Ch. *Eccoti homai*
Qui condotto il Diuin Profeta, a cui
Solo è in gratia tra gl'huomini concesso
Di far l'occulta verità palese.

Ed. *Tù, che ne l'alme scopri ogni pensiero*
Più secreto, ò Tiresia, & ti son note
Tutte le cose occulte
De la terra, e del Cielo,
Quanto per graue morbo afflitta giace
La Città, bench'essendo orbo, non puoi
Scorger con gli occhi, in mente almen lo vedi.
Per protettor di questa ogn'vn credemo
D'hauerti, & per presidio vnico, & solo
Suo difensor: Perche quantunque, forse,
Non vdisti di ciò nouella alcuna;
Io sò però, che da te stesso il sai;
Ch'a li nuntij da noi mandati in Delfo,
Per hauer da l'Oracolo il consulto;
Così Febo rispose: esser vn solo
Solleuamento al male; & questo fia
Il dar morte, ouer bando a gli vccisori
Di Laio. Hora tù adunque
O da gli Augurij, ò pur dalt'arte instrutto,
Che'l futuro conosca,
Deh non inuidiar'a questi tuoi

Citta-

Cittadini vn tal bene; ma te stesso
Libera, & la Cittade, & me da questo
Così enorme peccato, che ci aggraua
Per quel misero estinto.
Ogni speranza è in te solo riposta;
Et la salute hor da te sol dipende
De la Città. Nè riputar si deue,
Sia doueunque si voglia, altra fatica
Più nobile di quella,
Che nel giouar a gli huomini si spende,
Quanto il poter altrui comporta, & quanto
Il bisogno richiede.

Tir. *Ahi quanto è duro, & graue ad huom, ch'è saggio*
Il suo saper, quando a lui danno apporta.
Dal conoscer'io ben ciò che si cerca,
Di duol perir mi sento:
Nè quà venir deuea.

Ed. *Per qual cagion sì mesto hor ti dimostri?*

Tir. *Deh; mi rimanda in dietro:*
Che, se in ciò m'vbidisci, facilmente
Il tuo mal schiuerai; & io partendo,
Schiuerò il mio non meno.

Ed. *Iniquamente parli, & par, che poco*
Habbi a cuor la salute
De la Città, che t'ha nudrito, quando
Non li discopri quello,
Che l'Oracolo accenna.

Non

Tir. *Non men veggio per te poco opportuno*
Questo tuo fauellar; & temo anch'io
Ch'à me l'istesso fauellando auegna.

Ch. *Non ti partir per Dio, sapendo il tutto,*
Come tù sai; noi tutti
Supplici ten' preghiamo.

Tir. *Ogn'vn di voi poco l'intende; ch'io*
Di queste cose ragionar non posso,
Che non si scoprano i tuoi mali anchora.

Ed. *Che? se t'è nota alcuna cosa, dunque*
Non la paleserai?
Vuoi tu tradirci, & ruinar del tutto
La Città? Tir. *Io non vò dar nè à me stesso,*
Nè à te cagion di duolo; onde perche
Sì temerariamente hor mi riprendi
Del mio tacer? più non dirò parola.

Ed. *O d'ogn'altro maluagio huom, più maluagio.*
Destar l'ira poria ne i sassi istessi
Questa tua ostinatione. hor finalmente
Non vuoi parlar? In te fia dunque sempre
La tua mente sì dura, che non sappia
Giamai piegarsi? Tir. *In me riprendi l'ira,*
Et la tua non conosci, ch'è in te stesso;
Ma son'io l'incolpato.

Ed. *Qual'huom non moueriano a sdegno tali*
Parole? A la Città fai così aperta
Et manifesta ingiuria?

Tir. *Si scopriranno ben da se le cose,*
Benche sopirle nel silentio io tenti.
Ed. *Ma forza è pur, ch'a me palesi quello,*
C'hà da seguir. Tir. *Non più di ciò c'hò detto,*
V dirai tù, però d'ira t'accendi,
Quanto esser po più graue, & più possente;
Poi che così ti piace.
Ed. *Ma sentendomi homai di sdegno tutto*
Alterato, & commosso,
Dirò ciò, ch'io sospetto, & nulla in questo
Son per lasciar da parte.
Dico, che chi commesso hà tal delitto,
Fu da te spinto, essendone tu auttore;
Et, se cieco non fussi, aggiungerei,
Che di tua propria man fatto l'hauessi.
Tir. *Si certo io fui di tal morte l'auttore.*
Anzi io t'auiso, ò Edipo,
Che tu obedisca a quel, che nel tuo editto
Pur dianzi publicasti;
Poi che sei tù di quel delitto il reo:
Et a me non è lecito, nè a questi
Dal giorno d'hoggi in poi di parlar teco;
Come quello, che sei peste nefanda
Di questa terra. Ed. *Sì sfacciatamente*
Hai ardir di parlare?
Non pensi tù douer patir anchora
Di questa sfacciataggine la pena?

Non

Tir. *Non temo nò; poi c'hò dal canto mio*
La verità, ch'è più ch'altro poßente.
Ed. *Dimmi: chi fù, che t'hà di questo instrutto?*
L'arte tua nò; ciò l'arte non t'insegna.
Tir. *Io da te l'hò imparato,*
Che m'astringesti à dir contra mia voglia.
Ed. *Che cosa è ciò: ritorna à dirlo anchora,*
Perch'io meglio l'intenda.
Tir. *Non l'vdisti tu prima, ò pur mi tenti?*
Ed. *Non ti ricerco hor io, che tu mi dica*
Cose note, & palesi; ma che sono
A me del tutto occulte.
Replica dunque ciò che detto m'hai.
Tir. *Io ti dico, che tù*
Quell'huom, di cui ricerchi l'homicida,
Vccidesti. Ed. *Farò, che più di questa*
Infamia non sarò da te notato
Senza tuo graue danno.
Tir. *Anzi altro ti dirò, ch'à te più fia*
Cagion di sdegno. Ed. *Dì ciò che ti piace,*
Che sarà indarno ogni tuo detto sparso.
Tir. Dico, che con persone à te congiunte
Di strettissimo nodo,
Commetti no'l sapendo, infame stupro:
Et i mali crudeli,
Oue sei immerso, non conosci, & vedi.
Ed. *Pensi così a piacer tuo parlar sempre?*

Tir. *Io'l penso sì; pur che l'usata forza*
La verità mantegna. Ed. *Ella conserua*
Il suo poter; ma in te non regna alcuna
Veritade, & hai ciechi
Gli orecchi, & l'intelletto
Non men, che gli occhi. Tir. *Ah misero, che sei.*
Quello, che à me rimproueri, fia in breue
Non men da tutti, à te rimprouerato.

Ed. *L'esser cieco, & non altro hora ti salua.*
Che quando ciò non fusse, io far vorrei,
Ch'huom, che viua, più mai
Per l'auenir non ti vedrebbe. Tir. *Io, nulla*
Temo perir per la tua man; che i Fati
Lo vietano, e il possente Apollo, cura
Haurà de la mia vita.

Ed. *Quest'è tua inuentione, ò di Creonte?*

Tir. *Nulla cerca d'offenderti Creonte:*
Ma tu stesso il tuo danno à te procuri.

Ed. *O grandezza di Regni, e di ricchezze:*
O'arte di regnar, ch'in adoprarti,
Per render l'huom beato, ogn'arte auanzi,
Dal duro Imperio de l'Inuidia, ahi come
Sete calcate, e oppresse:
Di quel Regno, che'l popolo à me diede
Non ambito da me, nè ricercato,
Ma da se stesso mosso,
Con che insidie, & inganni occultamente

Creonte quel, quel che mi fù sì amico,
Hor tenta di priuarmi? & ciò con l'opra
Di questo astuto, & scelerato Mago,
Et ciarlatore impuro, ch'è da lui
Subornato, & corrotto, il qual, là doue
E' speme di guadagno, il tutto vede
Mirabilmente, & poi ne l'altre cose
Vsa l'arte del cieco, essendo cieco.
Dimmi hor tù, doue di Profeta mai
Facesti esperienza, ò proua alcuna?
Ou'era l'arte tua quando il rapace
Cane, enimmi formando, la Cittade
Di strepitosi versi empiua? allhora
Perche non dar tu aiuto à questi tuoi
Cittadini? Poich'era
Non impresa da ogn'vn, lo sciorre il nodo
De gli intricati enimmi: allhor facea
Bisogno d'vn saper diuino, & pure
Augurio non hauesti, nè alcun Dio,
Che ti scoprisse all'hor le cose occulte.
Io, io Edipo quà venendo, nouo
Quantunque, & nulla de le cose instrutto,
Di quel garulo mostro i detti oscuri
Seppi chiarir con l'acutezza sola
Del proprio ingegno mio, non con altr'arte.
Et raffrenai le fraudolenti sue
Argutie. Et tu quest'huom del Regno, fuori

 Tenti

Tentì ſcacciar quanto più puoi? con ſpeme
Di tener tù dopo Creonte il primo
Loco ne l'auuenir? Ma tu, ne d'egli,
Che coſi aſtuto tradimento ordio,
Spero, ch'unquà potrete
Oprar, ſe non con danno voſtro graue
Cotanta ſceleraggine: & quand'io
Non haueſſi riguardo a la vecchiezza
Tua, ti vorrei moſtrar quanto dannoſo
Ti foſſe queſto tuo ſaper. Ch. *Per quanto*
Noi comprendemo, ò Edipo, le parole
Tue ſono, & quelle di coſtui non meno,
Moſſe da troppo impetuoſo ſdegno.
Nè tra voi ſi conuien conteſa tale.
Ma più toſto penſar deriaſi il modo
D'ubidir a gli Oracoli di Delfo
A noi mandati. Tir. *Se ben Rè tu ſei,*
Qui tenendo l'Imperio; nondimeno
Nel dir liberamente ciò, ch'io ſento,
Debbo teco agguagliarmi; & a tuoi detti
Dar conforme riſpoſta; poi ch'in queſto
Hò libero Dominio anch'io: nè viuo
Tuo ſeruo, ma d'Apolline: nè d'huopo
A me fa il patrocinio di Creonte;
Nè di ſtar ſeco a li ſuoi ſeggi intorno,
Dal ſuo voler pendendo. Ma ti dico,
Poſcia che l'eſſer cieco

Per opprobrio m'opponi,
Che tù, ben c'hor non sij di luce priuo,
Non però scerni i mali in che ti troui?
Sai chi sij tu? Sai di chi sij tu figlio?
Conosci tù, che tù inimico viui
A i viui, e à i morti del tuo sangue istesso?
Ecco de l'vno, & l'altro tuo parente
Già le maledittion crude, & horrende,
Impetuosamente in te ferendo,
Ti scaccian fuor di questa patria: & doue
Hor tu de gli occhi vsi la luce, in breue
Cieco ti trouerai.
Qual sia loco in Citero, ò in altre parti,
Che non risponda a' tuoi stridi, & a' tuoi
Lamenti? Allhor che sarai fatto accorto
Di quelle infauste, & scelerate nozze.
A cui tu in casa già desti ricetto,
Spinto da vento prospero, & secondo
Di propitia fortuna a piene vele
In mal sicuro, & trauaglioso porto,
Oue entrar non deueasi?
Misero te, non sai quanti altri mali
Ti soprastanno anchora;
Che ti faranno a' proprij figli eguale;
Et egualmente à loro, e a te daranno
Trauaglio. Hor vanne, & su la propria faccia
Mi villaneggia, e oltraggia anco Creonte.

Tra

Tra mortali, huom non fia mai, che infelice
Più di te viua, ò muoia.

Ed. *Son queste cose tali, ch'io le deggia*
Tolerar da costui?
Hor non te n'anderai tù in tua mal'hora?
A che n'indugi? Homai
Non t'allontanerai da queste stanze?

Tir. *Venuto non sarei, quando chiamato*
Non mi ci hauessi tù. Ed. *Non credeu'io*
Sì stolte cose udir da te: che s'io
Ciò creduto m'hauessi, sarei stato
Nel farti quà venir più tardo; & lento.

Tir. *Noi tali ti paremo,*
Che ci giudichi stolti; ma li tuoi
Genitori ci tennero per saggi.

Ed. *Di quali? Resta un poco.*
Dimmi: di cui nato son'io? Tir. *Te questo*
Giorno hà da partorir, e insieme porti
In estrema miseria. Ed. *O come è oscuro*
E inuiluppato il tuo parlar. Tir. *Tu sei*
Di cose tali interprete perfetto.

Ed. *Quello, di che hor mi noti, è ornamento,*
Et splendor al mio nome.

Tir. *Ma da tale fortuna origin'hebbe*
La tua estrema ruina.

Ed. *Ciò non mi turba; à me di gloria è il vanto*
D'hauer saluato i Cittadini. Tir. *Io dunque*

Quinci

Quinci mi parto: hor tu mi guida, ò figlio.

Ed. *Guidalo pur. Stando tu quì, m'apporti*
Noia, & impedimento.
Lontan non mi ſarai tanto moleſto.

Tir. *Mi parto; poichè tutto hò detto quello,*
Ch'io per dirti, quà venni; & nulla ho hauuto
De la preſenza tua tema, ò riſpetto.
Ch'in tuo poter non è mia vita; Et dico
Di nouo, che colui, che vcciſo ha Laio,
Et che tanto minacci, & punir brami,
Fattone ſopra ciò publico editto,
E' qui preſente, & foraſtier ſi tiene;
Ma fia toſto a gli effetti conoſciuto
Eſſer di Thebe Cittadin; nè lieto
Sarà però di tale auenimento
Per le tante miſerie, in che fia poſto.
Che d'huom, c'hor ſana hà la ſua viſta, in breue
Diuerrà cieco, & pouero di ricco.
Vagabondo n'andrà per terre eſterne,
Seruendoſi per guida d'vna verga,
Del ſuo ſtato Regale inditiò chiaro;
Et de li figli ſuoi fratello, & padre
Fia diſcoperto; & de la madre iſteſſa
Figlio, & marito inſieme;
E adultero, e vcciſor del proprio padre.
Hor vanne in caſa; & di ciò che t'hò detto,
Cerca ſe detto hò il vero: & quando poi

Sco-

Scopri, ch'in me sia falsitate alcuna,
Dimmi, ch'io nulla sappia; e all'hor mi chiama
Vano, & falso Profeta.

CHORO

VAL è, qual è colui,
Che l'Oracolo accusa,
Che con le man ne l'altrui sangue tinte
Commesso habbia delitto
Così nefando, & graue?
Tempo è già, ch'egli prenda
Più che destrier veloce, & più che vento,
Giungendo ale à le piante
Presta, & subita fuga.
C'homai di Gioue il figlio,
Di fiamme, e strali armato,
Stà per ferirlo in pronto;
Et per compagne hà seco
Le venerande, e ineuitabil Parche,
Che non errano mai.
Però che da le parti più secrete
Del gran Tempio uicino
Al neuoso Parnaso;

Nouamente quà giunto,
Con chiarissime note
L'Oracolo commanda,
Ch'ogn'vn di noi procuri
Trouar l'occulto reo.
Li qual per folte selue, & aspri monti
Errando và con piede
Infausto, & infelice;
Et per spelonche solitarie, e oscure,
Qual tauro afflitto suole,
Inuolandosi al stuolo
De li compagni armenti.
Così fuggir sperando
Le minaccie del Dio, che i sacri altari
Posti hà nel mezzo de la terra a punto.
Ma fugga ouunque vuole,
Schiuar non pò, ch'eterna
Non gli si giri intorno
La destinata sorte.
Ben grauemente mi spauenta, e turba
Ciò che predice il saggio
Diuin Profeta, il quale
Cose di duol ci annuncia, & d'horror piene:
Che si come non sono
Facili, ond'huom le creda,
Così non son del tutto
Incredibili anchora.

Onde dubbia hò la mente in quale parte
Volger mi deggia; & dir non oso a quale
Opinion m'appigli: in certa speme
L'alma mi tien sospesa.
Nè posso innanti, ò indietro, ò in altro lato
Fermar la vista anchora.
Che dianzi unquà non seppi, che tra'l figlio
Di Laddaco, & tra quello,
Che di Polibo nacque
Fosse contesa alcuna:
E anchor saper no'l posso.
Che ragion non consente,
Ch'al detto sol d'vn' indouin, mi moua
A fauorir le parti
Di Laio, e à far vendetta
Contra vn'auttor de la sua morte incerto
Cui non conosce altri che Febo, & Gioue;
Solo a'quali è concesso
Il penetrar ne l'attioni humane.
Et stolta cosa è in ver, ch'altri pur creda,
Che tra mortali, huom possa
Saper, pronosticando,
Più di quel, che sò io.
Che d'ingegno quantunque
L'vno à l'altro preuaglia,
Questo, ch'altro non è che di natura
Vn pretioso dono,

Aſcriuer non conuienſi
A Profetico ſpirto.
Ma fermamente in me medeſmo hò fiſſo
Non dar credenza mai
A tali note ingiurioſe, e infami
Contra il Rè noſtro ſparſe;
S'elle pria dal ſucceſſo
De le coſe non ſono
Giuſtificate a pieno.
Quando a lui già la monſtruoſa Sfinge,
Che fanciulla nel volto,
L'ale tenea d'augello,
Venne incontro ad opporſi,
Ei di prudente, & ſaggio
Hebbe da ogn'vno il vanto;
Recando à la Città con tale impreſa
Gaudio, & certa ſalute.
Onde non fia co'l mio giudicio mai,
C'huom di merto cotanto
D'alcun delitto io danni.

Cre. *O Cittadini; vdito hauend'io quanto*
Grauemente m'accuſa Edipo, toſto
Quà condotto mi ſon, ſì graue offeſa
Tolerar non potendo.
Che s'egli in tante ſue miſerie immerſo
Teme da me, ch'in fatti, od in parole
Alcun danno io li apporti, ei prende errore:

Che

Che più tosto morir vorrei, che viuo
D'infamia così graue esser macchiato.
Poiche non d'vna sola ingiuria offeso,
Ma di molte mi sento; eßendo sparsa
Di me tal voce, s'auien, ch'io da questa
Cittade, da gli amici, & da voi sia
Huom maluagio tenuto.

Ch. *Forse da sdegno spinte*
Fur contra te l'ingiuriose note,
Non da vera credenza.

Cre. *Qual vi fù indicio mai d'onde sospetto*
Prender si poßa, che da me sedutto
Il Profeta dett'habbia il falso? Ch. *Ei questo*
T'oppose; ma con quale
Intention, nel ver'io non sò dirti.

Cre. *Queste cose esprimendo,*
Diè ne gl'atti egli segno, ò nel sembiante
Di tenerle per vere?

Ch. *Io non lo sò; che non intendo quello*
Che li Prencipi fanno. Ecco, che a punto
Fuor di casa ei sen'viene.

Ed. *O tù; c'hai da far quì? Sei tù sì audace,*
Ch'ardisci anchor d'appropinquarti intorno
A le mie stanze? Eßendo
Di quest'huom tù homicida homai conuinto,
E de l'Imperio mio ladro palese?
Dì, ti prego per Dio; ti risoluesti

Queste cose tentar, me conoscendo
Per codardo, ò per stolto? ò pur pensasti
D'òprar gl'inganni tuoi sì occulti, ch'io
Di loro fatto accorto, non potessi
Schifarli, & contra te farne vendetta?
Hor non son questi tuoi disegni vani?
Sperando d'acquistar tù senza amici,
Et senza popolar seguito, vn Regno,
Che conquistar si suole
Col fauor de li Popoli, & con l'oro?

Cre. *Sai quel ch'à te s'aspetta? hauendo detto*
Ciò che di dir ti piacque, vdir me anchora:
Et fartene poi giudice te stesso.

Ed. *Sò ch'eloquente sei: ma non son'io*
Buon'vditor per te, che facilmente
Persuaso rimanga, hauendot'io
Per inimico acerrimo scoperto.

Cre. *Questo, ch'io son per dirti prima ascolta.*

Ed. *Pur, che tù non mi dica, c'huom maluaggio*
Non sij, dì ciò che vuoi.

Cre. *Se l'esser fuor del giusto pertinace*
Cosa bella, e lodeuol'eßer stimi,
Grandemente t'inganni.

Ed. *Se offender credi quei, ch'a te congiunti*
Sono per sangue, & girtene impunito,
Folle è la tua credenza.

Cre. *Vero è ciò, che tu dici, io lo confesso.*

Ma fa, ch'io ſappia almeno in che ti chiami
Eſſer da me sì grauemente offeſo.

Ed. *Conſigliaſtimi tù, ch'era opportuna*
Coſa il mandar'alcun meſſo a quel tanto
Celebre, e gran Profeta? Cre. *Io quell'iſteſſo,*
Ch'all'hor ſentiua, hor ſento.

Ed. *Quanto tempo è traſcorſo homai, che Laio*

Cre. *Che coſa hà egli fatto? io non t'intendo.*

Ed. *Da occulto reo fu crudelmente vcciſo?*

Cre. *Nouerar ſi potrian molti, & molt' anni.*

Ed. *Eſſercitaua allhor coſtui l'iſteſſa*
Arte d'indouinar? Cre. *Egli in quel tempo*
N'era inſtrutto non meno, & non men ſaggio,
Et in pregio da ogn'vno era tenuto.

Ed. *Fece egli allhor di me memoria alcuna?*

Cre. *Non già preſente me, nè ch'io lo ſappia.*

Ed. *Non fù da voi con diligenza allhora*
Ricercato l'auttore
D'homicidio sì crudo, e sì nefando?

Cre. *Lo ricercammo; perche nò? ma nulla*
Se ne inteſe. Ed. *Perche queſt'huom ſi ſaggio*
Allhor non palesò quel, c'hor paleſa?

Cre. *Dir no'l ſaprei: nè affermar ſoglio coſa,*
Ch'à me nota non ſia.

Ed. *Ma tù ſai queſto almeno; & ſaggio eſſendo*
A me lo ſcoprirai, Cre. *Che coſa? io mai*
Per negarlo non ſon; pur che io lo ſappia.

Dico,

Ed. *Dico, che se costui te per compagno*
Non tenesse in tal opra, ei non m'hauria
De la morte di Laio vnqua accusato.

Cre. *S'egli ciò dica, ò nò, tù stesso sai.*
Ma ricercarti anch'io bramo in quel modo,
Che tù pur dianzi anchor me ricercasti.

Ed. *Ricerca pur, non fia però già mai,*
Che mi troui homicida. Cre. *Hor mi rispondi,*
Non prendesti tù in moglie mia sorella?

Ed. *La presi, & di negarlo à me non lice.*

Cre. *Non è teco ella a parte anco del Regno?*

Ed. *Mai di ciò, che mi chiese, ella non hebbe*
Da me ripulsa. Cre. *Io poi non tengo il terzo*
Loco in honor doppò voi due? Ed. *Tù quinci*
Da maluagio operando,
Cerchi di violar le leggi Sante
De l'amicitia; & pur ti scopri al fine.

Cre. *Ciò falso trouerai; pur che tù voglia*
Ascoltar me, come te feci anch'io;
Deh fa, che sopra ogn'altra cosa prima
Consideri in te stesso, s'esser stimi
Alcun giamai sì di giudicio priuo,
Che più tosto regnar cerchi, viuendo
Di timor pieno, & d'ansiosa cura,
C'hauer dominio egual, senza sospetto,
Dormendo i sonni suoi queti, & sicuri.
Non son'io tal per mia natura, ch'io

Ami

Ami meglio esser Rè, che viuer sotto-
Posto di Rè a l'Imperio; nè cred'io
C'huom moderato d'animo ciò brami.
Hor sotto l'ombra tua sicuro io viuo;
Nè cosa chieggio mai, ch'io non l'impetri
Da te, doue se in man lo scetro hauessi,
C'hor tieni tù, sarei ben spesso astretto
Molte cose operar contra mia voglia.
Qual Regno altro più dolce, ò più giocondo
Esser mi pò, che quel dominio, il quale
È di cure, e timor libero, e sciolto?
Non nè son io di ragion sì nudo, e casso,
Che posseder quei beni io brami, i quali
Non apportino seco alcun guadagno.
D'ogni cosa hor mi godo: ogn'vn m'honora
Et mi tien caro; & quando auien, ch'alcuno
Haggia del fauor tuo bisogno, ei tosto
A' me ricorre, come ad huom, ch'ei tiene
Esser mezzo potente, ond'ei consegua
Ogni gratia da te. Dunque perch'io
Cotanto ben lasciar deggio per pormi
Sotto il peso d'vn Regno? huom, che non sia
Di mente giusta, non sia mai ch'apprenda
Consiglio honesto; Nè pur mai pensai
Questo c'hora m'opponi: con s'io sapessi
Ch'altri a tenderti insidie vnqua mirasse,
Tolerar no'l potrei. Ma se tù brami

Hauerne

Hauerne certo indicio, a chieder manda
In Delfo, s'io con fedeltà t'espòsi
Ciò, che ſpirò l'Oracolo. Poi quando
Troui me co'l Profeta hauer già mai
Communicato alcun conſiglio, all'hora,
Non pur co'l tuo, ma co'l mio voto iſteſso,
Vo ch'a morte mi danni. Ma pon cura
Che per vn vano, & ſemplice ſoſpetto
Tù non m'incolpi à torto, & non m'infami,
Ch'ingiuſta coſa è pur ch'altri i maluagi
Huomini, buoni eſtimi, e i buoni rei.
Il priuar ſe d'vn fido amico io tengo
Non men graue giattura, che'l ſpogliarſi
De la ſua vita iſteſſa, ch'è più cara
Di qual coſa ſi voglia, & tù co'l tempo
Tutto ciò ſcoprirai: però che ſolo
La lunghezza del tempo è, che dichiara
Quale ſia'l buono amico; e vn giorno ſolo
Baſta a ſcoprirti il reo.

Ch. *Saggiamente egli ha detto; & dei guardarti*
Di non laſciar, che ti traſporti l'ira:
Ch'vn frettoloſo, & ſubito conſiglio
Eſſer non pò ſicuro.

Ed. *Quand'altri à farmi inſidie occultamente*
Precipitoſo viene
Condurmi a prouederui, e a porli freno
Precipitoſamente debbo anch'io.

Che s'io men risoluto a vendicarmi
Fossi, & più negligente, i suoi trattati
Passerian più sicuri, & io sarei,
Senza poter più vendicarmi, oppresso,
Et condotto in ruina.

Cre. *Che dunque vuoi? Quinci scacciarmi in bando?*

Ed. *Non vò bandirti nò, vò, che tù muoia.*

Cre. *Si, ma quando m'haurai tù pria dimostro*
Da che prendi cagion d'odio sì graue.

Ed. *Fauelli tù così per douer poi*
Negar'il tutto, & non mi ceder punto?

Cre. *Veggio, che drittamente hor non discerni*
Le cose. Ed. *Io ben le mie scerno.* Cre *Ma dei*
Affissar ne le mie non meno il guardo;
Et con egual bilancia ponderarle.

Ed. *Tù per natura tua maluagio sei.*

Cre. *Che dirai s'el sospetto ti fà cieco?*
Et non sai ben ciò, che sospetti anchora?

Ed. *Tocca a me commandar però.* Cre. *Non quando*
Malamente commandi.

Ed. *O Città, o Città.* Cre. *Ma non è questa*
Città già di te solo, anch'io ne hò parte.

Ch. *Cessate ambedue Rè l'ira, & li sdegni;*
Ch'io veggio a punto uscir Giocasta in tempo.
A la presenza de la qual conuiensi
Tra voi depor le liti, & le contese.

Gio. *Qual cagion cosi stolta ambo vi spinse*

Si strepitosamente ad oltraggiarui,
O miseri, e infelici? Ah non vi prende
Di voi stessi vergogna; essendo afflitta
La Città da sì cruda acerba peste,
Di suscitar tra voi rumori, nati
Da priuate contese? Che non vai
Tù dentro in casa? Et tu che non ritorni
Al tuo albergo, ò Creonte? acciòche questa
Leue alteration de vostri sdegni
In qualche graue mal non si conuerta.

Cre. *Graui, & acerbe pene à me prepara*
O sorella, il tuo sposo, poi ch'intende
O con bando punirmi, ò con la morte.

Ed. *Egli è'l vero, ò mia moglie; & ciò perch'io*
In lui scoperto hò insidie, e occulti inganni.
Onde uccidermi tenta.

Cre. *Non goda io questa luce, & poss'io al fine*
Giunger con mille stratij a cruda morte,
Se di tal sceleraggine son reo.

Gio. *Io per li Dei ti prego,*
Edipo, che prestar fede li vogli.
Et a questo ti muoua il giuramento,
Ch'egli hà fatto; e il rispetto di me stessa,
Et di quest'altri insieme,
Che presenti à te sono.

Ch. *Deh; cedi, ò Rè, da saggio; e da prudente,*
Già rimettendo l'ira.

Che?

Ed. *Che? chiedi tù, ch'io ceda?* Ch. *Io ti dimando*
C'habbi à costui riguardo,
Che non oprò giamai cosa da stolto,
Et che chiamato ha in testimonio i Dei.
Ed. *Sai tù ciò che dimandi?* Ch. *Io lo sò certo.*
Ed. *Fà, ch'io lo intenda dunque.*
Ch. *Che mandar tù non voglia vn'innocente*
Amico in precipitio per sì vani
Sospetti, & sì leggieri, & far, che a torto,
Da te dishonorato,
Lungi da la sua patria in bando ei vada.
Ed. *Sappi, che ciò chiedendo, a chieder vieni*
La propria morte mia, o ch'io mi tolga
Bando da questo Regno.
Ch. *Nò per quel* Dio, *che luce apporta al giorno,*
Et che più ch'altro Dio *penetra, e vede.*
Morir miser io possa, e abbandonato
Da gli amici del tutto, & da li Dei.
Se pur volsi il pensiero a sì crudeli
Opre giamai: Ma mi tormenta, lasso,
Il veder la mia patria in tanti affanni;
Et ch'a i primi suoi mali anco s'aggiunga
Questa noua sciagura, che le nasce
Da le vostre contese.
Ed. *Saluo ei dunque sen vada anchora, ch'io*
Quinci a morir n'hauessi; o discacciato
Fuor di questa Città me'n gissi in bando

Vituperoso, e infame. Nè commosso
Già son' io da costui, ma da tuoi preghi,
Et dal vederti sì turbato in vista;
Che vada ouunque ei vuole, eternamente
Son per odiarlo a morte.

Cre. *Questo, c'hor tù concedi, apertamente*
Mostri mal volentiera
Concederlo, & astretto da gli amici.
Ma se dura in te l'ira, & questo tuo
Ostinato pensier, verrà, che al fine
Poi ritorni in te stesso; e allhor pentito,
Benche tardi, sarai, tale è il costume
De gl'animi iracondi; & giustamente
Se ne cruciano poi dolenti, e mesti.

Ed. *Non mi lascierai tù partendo homai?*

Cre. *Partomi non da te ben conosciuto:*
Ma per douer presso a costoro sempre
Rimaner quel ch'io fui. Ch. *Perchè più tardi*
O' Signora, che in casa
Il Re tù non conduci?

Gio. *Prima, ch'io ve'l conduca intender voglio*
Qual fortuna gli hà indotti à queste liti.

Ch. *Da parlar dubbioso origin' hebbe*
Tale tra lor tempesta, & da mordaci
Accuse; ch'esser sogliono ferite
In generoso petto.

Gio. *Ambo l'vno da l'altro?* Ch. *E così a punto.*

Ma

Gio. *Ma quai furo i lor detti?*

Ch. *Basti quanto fin'hor se n'è parlato:*
Ch'essendo la Città sì afflitta, debbo,
Tra lor cessate le contese, anch'io
Nel silentio sopirle.

Ed. *Vedi oue sei trascorso; perch'essendo*
Tù di mente sì retta, hor m'abbandoni?
Et l'animo mi turbi?

Ch. *Torno, ò Rè, à dir ciò, c'hò più volte detto:*
Stolto mi tenga ogn'vn, se da te mai
Ho pensier di ritrarmi, e abbandonarti:
S'io non ti porto anzi ne l'alma impresso.
Che tù la cara mia patria tornasti
Nel suo primo ornamento allhor; ch'oppressa
Da grauissimi pesi ella giacea
Languida, e homai distrutta: & hor di nouo
Ella caduta essendo
Da generoso Prencipe t'impieghi
Con tutte le tue forze in solleuarla.

Gio. *Dimmi, per Dio ti prego, ò Rè, qual cosa*
A' tanto impetuosa ira ti spinse?

Ed. *Io te'l dirò: poi che tù sola sei*
Da me più, che qualunque altro pregiata.
Crudi trattati ha contra me Creonte.

Gio. *Scoprili a me; pur ch'euidenti, e chiare*
Le cose sian, di che l'accusi. Ed. *Ei dice,*
Ch'io fui di Laio l'homicida, Gio. *Afferma*

Egli

Egli saper da se questo, o d'altrui
Hauerlo pure udito.

Ed. *Egli il Profeta scelerato hà indotto,*
Che con ogni suo spirto audacemente
Contra di me fauella, e ogn'vno accende
A' far l'istesso anchora.

Gio. *Quello, che a dir di te già cominciasti,*
Lascia da parte, & i miei detti ascolta.
Huom non è tra mortali in alcun loco,
Che'l futuro predir sappia, o ch'intenda
L'arte d'indouinar; com'hor n'haurai
Chiaro indicio da me. Di Delfo venne
Vn'Oracolo a Laio (hora io tralascio
Se d'Apolline ei fuße, o d'alcun suo
Ministro) ch'egli vcciso esser deuea
Per man d'vn proprio suo figlio, il qual io
Era per partorirli: nondimeno
(Se n'è vera la fama) ei da ladroni
Forastieri fù estinto, oue in tre parti
Si diuide vna strada, ch'è dal corso
De li carri segnata; e il figlio, ch'egli
Hebbe di me, di tre dì nato a pena
Consegnollo ad vn seruo, che co i piedi
Legati in sù la cima
D'vn'altissimo monte lo recasse.
Tal che, nè far poteò Febo, che questi
Il suo padre vccidesse, o pur che Laio

Fusse

Fusse dal figlio vcciso, il che temeua
Ei grauemente: e Oracolo era questo,
Che cose tali predica di Delfo.
Nè tù prendert'en dei cura, od affanno.
Però, che quel, che Dio dispone, & vuole,
Ch'auenir deggia, al fine
Non lascierà ch'à noi rimanga occulto.

Ed. *O quanto il tuo parlar mi turba, o quanto*
M'empie d'horrore il petto, e di spauento.

Gio. *Qual noua cura hor sì t'attrista, & moue*
A parlar in tal modo?

Ed. *Parmi, c'habbi tù detto esser già stato*
Vcciso Laio là, doue son giunte
Tre strade insieme. Gio. *Allhor così si disse:*
Et tale anchor di ciò fama si serba.

Ed. *In quali parti è il loco, oue sì graue*
Caso successe? Gio. *Focide è la terra*
Nomata: oue in due capi si diuide
La strada; l'vn de quali i viandanti
Conduce à Daulia, & l'altro in Delfo mena

Ed. *Quant'esser può, che son tai cose occorse?*

Gio. *Poco anzi il tempo, che lo scettro hauesti*
Di questo Regno ciò s'intese. Ed. *O Gioue,*
Che cosa hai tù di me disposto in Cielo?

Gio. *Qual pensiero ti turba, ò Edipo?* Ed. *Cessa*
Il ricercarmen'hor: mà dimmi prima
Che sembiante hauea Laio, & qual'etate

Era

Era la sua in quel tempo?

Gio. *Egli inuecchiar già cominciaua; e'l capo*
Di canitie hauea sparso: & non già molto
Era dal tuo dissimile il suo aspetto.

Ed. *Ohime; misero, ohime;*
A che atroci bestemmie io, no'l sapendo,
M'ho sottoposto? Gio. *O' Rè, che parli? Io tremo*
Nel riguardarti in faccia.

Ed. *Temo, misero me, c'haggia pur troppo*
Il Profeta veduto; & se tù d'vna
Cosa mi chiarirai, potrò più certo
Rendermene, & più sicuro.

Gio. *Tutta son d'horror piena, nondimeno*
Nulla ti celerò; pur ch'io lo sappia,
Di ciò, che chiederai.

Ed. *Era Laio da pochi accompagnato,*
O pur da schiera tal, quale conuiensi
A Regia dignità? Gio. *Fur cinque in tutto,*
Tra questi annouerando anco il Trombetta,
Et Laio istesso; il quale
Sopra vn carro sen'giua.

Ed. *Ahi, ahi; son queste cose manifeste.*
Mà qual fù il nuntio allhor; ch'in tal maniera
A'voi riportò il fatto esser successo?

Gio. *Questi fù vn seruo, il qual solo rimase*
Saluo da quella strage.

Ed. *Mà doue è d'egli? è dentro in casa forse?*

Nò,

Gio. *Nò, che poi ch'egli, a noi tornando, intese*
Che dopò morto Laio, eri tu stato
Eletto Rè, le man mi prese, e tutto
Supplice mi pregò, ch'io lo mandassi
A custodir gli armenti in villa; hauendo
Ei la Cittade a schiuo, e ne'l compiacqui;
Poi ch'era seruo in vero
Di maggior beneficio ancho più degno.

Ed. *Fagli saper, ch'ei quà tosto sen venga.*

Gio. *Egli in breue vi fia: ma che ne vuoi?*

Ed. *Temo per me d'hauer pur troppo inteso:*
Et quinci è, c'hò desio
Di parlar seco, & di vederlo anchora.

Gio. *Lo vederai tù quì tosto: ma parmi*
Che fora giusto, ch'io
La cagion intendesse, onde ti prendi
Tanto grauoso affanno.

Ed. *Nulla ti tacerò; poiche mia speme*
A cotal fine è giunta,
Che in così graui, & tempestose cure
Ritrouandomi inuolto; a cui le deggio
Discoprir, più che à te?
Polibo di Corinto è il padre mio,
Et Merope di Doride la madre.
Io poi tra gli altri Cittadini il primo
Tenuto fui da ogn'vn, finche m'auenne
Strano accidente, & da stupirne in vero,

Ma ben del viuer mio modesto indegno,
Quiui, a mensa trouandosi, & già tutto
Caldo di vino, & ebro,
Vn cert'huom m'appellò bastardo, & disse
Ch'er'io parto supposito à mio padre;
Del che sentendon'io sdegno, a gran pena
L'ira potei frenar quel giorno solo:
Ma il dì seguente poi
Gli ne feci querela, & me ne dolsi
Co'l padre, & con la madre;
Che sel presero a male anch'essi molto.
Io benche m'acquetassi a' detti loro,
Sempre intorno dolor rodeami il petto,
Per cosi graue offesa, ch'altamente
Nel profondo del cor serbaua impressa,
Et senza tardar punto, ò far dimora
Da l'vno, & l'altro mio parente occulto
Mi tolsi; & me n'andai d'Apollo al Tempio.
Il qual nulla in proposito rispose
Di quel, ch'io richiedeua; ma in sua vece
Altre cose mi disse horrende molto,
Et crudeli, & atroci: & furon queste.
Ch'io con la madre istessa esser congiunto
Di commercio carnal deueua, & trarne
Prole à tutti odiosa; e al proprio padre
Dar io stesso la morte: onde ciò inteso
Fuor del paese di Corinto andai,

Misu-

Misurando il suo sito a me lontano
Con l'osseruar, a guisa di nocchiero
Le stelle: & gir cercaua
Ou'io fuggir potessi
Del reo destin la forza, & da brutarmi
In sì nefando, & scelerato incesto.
Et mentre hor quà, hor là me'n giua errando,
In queste parti io mi condussi al fine,
Nel loco a punto, oue dett'hai, ch'vcciso
Il Rè si giacque. E a dirti, ò moglie il vero,
Giunto ch'io fui là, doue
Son le tre strade vnite, iui il Trombetta,
E vn'hom d'aspetto tal, quale hai dipinto,
Sopra vn carro sedendo da caualli
Guidato, incontro a me vennero: e a vn tempo
Quei; che i destrier reggeua, e il uecchio a forza
Spinsermi fuor di strada; ond'io già pieno
D'ira, il Rettor del carro, che l'insulto
Fatto m'hauea, percossi: e il vecchio, quando
Mi uidde al carro appropinquar, due uolte
Diemmi sopra la testa con la sferzà.
Nè con egual ferita io li risposi.
Però, che, una sol uolta egli d'un legno
Da me sendo percosso, giù del carro
Cadde, & morto rimase: & gl'altri tutti,
Ch'erano seco, vccisi. Ma se fusse
Tra me, che son quì forastiero, & Laio

Di parentado alcun nodo; qual fora
Tra mortali huom più mai di me infelice?
Qual più in odio a li Dei? vietato essendo
A Cittadini, e a forastieri il darmi
Ne le lor stanze albergo, e il parlar meco?
Fuor d'ogni casa sarò spinto; & queste
Dure condition null'altro impose
Fuor, ch'io stesso à me stesso. Io macchio il letto
Di quel misero huom morto con l'istessa
Mano, ond'ei cadde estinto.
Non son'io scelerato? non son'io
Empio più d'huom, che viua?
S'a fuggir quinci son astretto; & mai
In sì misero essilio à me non lice
Gir doue siano i miei, nè de la dolce
Mia patria vnquà goder l'amato aspetto:
O se pur con la madre in sì nefande
Nozze giunger mi deggio; ò se dar morte
A Polibo mio padre, da cui nato
Et nodrito son'io:
Chi non dirà, ch'io nacqui a dura sorte?
Chi non chiamerà iniquo il mio destino?
Santa religion, pietà diuina
Deh, non sia, non siamai,
Che sì misero giorno io miri; & faccia
Il Ciel più tosto, ch'io
Questa vita abbandoni, che viuendo

Proui

Troui tanta ſciagura; & ch'io mi ſenta
D'opre così nefande unquà macchiato.

Ch. *Graui, o Rè, ſono a noi le coſe udite:*
Ma diſperarten' già non dei tù prima,
Che dal Paſtor del tutto a pien t'informi.

Ed. *Queſto è quanto di ſpeme anchor m'auanza.*

Gio. *Giunto, ch'egli quà ſia, tù, che far penſi?*

Ed. *Io te'l dirò: s'a tuoi detti conformi*
Saranno i ſuoi, di tal miſeria allhora
Sarò liberò in tutto.

Gio. *Da le parole mie, c'hai tù compreſo*
Che più, ch'altro ti ſalui?

Ed. *Detto hai tù riferir coſtui, ch'ucciſo*
Laio fù da ladroni, ch'in gran ſchiera
Vennero ad aſſalirlo; hor ſe l'iſteſſo
Numero ei ci conferma, non ſon'io
Di queſta morte reo.
Altro è morir per man di molti, & altro
Dn un ſolo eſſer ucciſo.
Ma s'ei dirà, ch'un ſol ciò fece, è chiaro
Ch'io ſon quell'uno; & che ſopra me cade
Tutta queſta ruina.

Gio. *Renditi certo pur, ch'egli diſdire?*
Non pò da quel c'hà detto; eſſendo, ch'io
Non ſol, ma la Città tutta in tal guiſa
L'udì parlar. Ma quando, egli hor diuerſa
Mente il fatto ſpiegaſſe:

Dica

Dica ciò, che si suole, ei dir non puote,
Che stato vcciso sia Laio dal figlio,
Che del mio uentre nacque; poiche certi
Siamo, ch'ei non l'vccise, essendo stato
Il misero fanciul gran tempo innante
Fatto morir. Però non fia, ch'io miri,
Per saper del futuro alcuna cosa
Nè quà, nè là giamai.

Ed. *Bene hai tù detto: Ma non far, che manchi*
D'*inuiar alcun seruo, che costui*
Faccia quà venir tosto.

Gio. *L'inuiarò: Mà dentro in casa entriamo;*
Ch'io non son per far mai, mentre haurò vita,
Se non quanto saprò, ch'a te sia caro.

CHORO.

Voglia il Ciel, ch'io sempre
Tanta felicità proui in me stesso,
Ch'ogn'opra, ogni mio detto
Puro, e casto si mostri.
E quel tanto habbia sol nel petto impresso,
Ch'ordinan l'alte leggi
Date, e prodotte in Cielo
Non da mortal natura,
Ma da Dio *stesso solo.*
Queste non fia, che mai

L'onda

L'onda di Lethe asperga
Di tenebroso oblio.
Però ch'in esse occulto
E' Dio grande, ed eterno,
Ch'inuecchiar non le lascia.
Ben la ingiustitia ha in terra
Partorito il Tiranno.
La qual poi c'hà di molte ingiurie, & molte
Cose dannose, e indegne,
Importuna operando,
Vn gran cumulo accolto,
Giunta nel maggior colmo,
I suoi seguaci in precipitio mena.
Che dal dritto sentiero
Torsero sempre i passi; & li conduce,
Oue in miseria estrema
Son d'ogni cosa priui.
Prenda pur cura ogn'vno
Di ritrouar il reo, che Laio vccise,
Ch'a la Città sia questo
Di gaudio, & di salute.
Et Dio supplice prego,
Che tale impresa mai
Abbandonar non lasci.
Nè per tentar son'io
Cosa, che meco ogn'hora
Dio non habbia dinanzi, e per mia guida.

Chi

Chi la giustitia sprezza;
E in fatti, od in parole
Le sacre leggi offende;
E chi religion non teme, ò cura;
Nè rende a Dio *ne i tempi,*
I suoi debiti honori;
Et chi pien d'auaritia ingiustamente
Ad arricchirsi attende,
Per poter de la vita
I piaceri seguir tristi, e infelici;
Nè le sceleratezze.
Empie abhorrisce, ò fugge;
Nè di por mano astiensi
Ne le illecite cose.
Da *maluagio, e da stolto;*
Perir possa distrutto
Da *cruda morte, e vcciso.*
Ma chi sia tra mortali
Che de l'affetto a gl'empiti resista,
E'l suo furor raffreni?
Se'l vitio a vitio non s'ascriue; & anzi
Via più tosto s'honora?
A che debb'io più con diletto homai
Ne i dì sacri, e solenni
Menar festosi balli?
Qual di religion pietoso zelo
Fia, che più a gir mi spinga

D'Apol-

D'Apolline a gli altari
Venerandi, e riposti
Nel mezzo de la terra?
O a visitar gli eccelsi
D'Abi, e d'Olimpia Tempij?
Se non si scuopre il vero
Di queste cose occulte,
Si che con man lo tocchi
Chiaro, & aperto ogn'uno.
Ma tù, ch'a voglia tua reggi, & gouerni
Il tutto, ò sommo Gioue;
Se i giusti preghi ascolti,
Volgi a quest'opre gli occhi
Dal tuo seggio immortale.
Hor gli Oracoli antichi
De la morte di Laio
Si scanzellan del tutto;
Nè più rendonsi a Febo
I suoi soliti honori.
Và del diuino culto
Ogni cosa in ruinà.

Gio. O voi, che'l primo loco hauete in questa
Città, preso hò di girne a i sacri Tempi
De li Dei, ne le mani
Queste ghirlande hauendo, e questi incensi.
Che troppo graue duol cruccia, e tormenta
Miseramente Edipo. Il qual non come

Ad huom ſaggio conuienſi, da le coſe
Del paſſato, argomenta le preſenti;
Ma porge orecchi ſolo a chi gli apporta
Coſe di timor piene, e di ſpauento.
Poi che col conſolarlo io non li giouo,
Supplice hor te pregando, à te ne vengo
Sacro Apollo; il cui Tempio è quì vicino:
Perche tù da li mali in che noi ſiamo
Senza nota d'infamia habbi a leuarci.
Però, che ogn'vn di noi teme, vedendo
Ch'egli quaſi nocchier nel mar turbato,
Giace timido tutto, & sbigottito.

Nun. *Piaceui dirmi ò Cittadini doue*
E il Palagio Regal d'Edipo? ò doue
Egli ſteſſo ſi troua? Ch. *Son ſue ſtanze*
Queſte, che uedi ò foraſtiero; & hora
Egli v'è dentro: & queſta è la Reina,
C'hà partorito à lui tutti i ſuoi figli.

Nun. *Sia felice ella ſempre; & con felici*
Lungamente habbia vita; poſcia ch'ella
E moglie sì perfetta.

Gio. *Prego ch'a te l'iſteſſo anchora auegna;*
Poiche degno ne ſei, parole vſando
Di così buono augurio. Ma qual coſa
Quà t'hà moſſo à venir? che nuntio apporti?

Nun. *Grate nouelle io porto a queſta caſa,*
Et al tuo ſpoſo inſieme. Gio. *Quali ſono?*

Fa ch' io l' intenda; & tu d' onde ne vieni?

Nun. *Da Corinto ne vegno; & per vsarti*
Poche parole ciò, ch' io reco, è lieta
Nouella; perche no? ma potrà forse
Esser, che tù ten' doglia.

Gio. *Che cosa è questo? ò come ha doppia forza*
Il tuo parlar? Nun. *La terra d'Ismo homai*
D' eleggerlo suo Rè si pensa, come
N'era la fama al partir mio. Gio. *Non tiene,*
Polibo vecchio iui dominio anchora?

Nun. *Nò; che morto, e sepolto egli si giace.*

Gio. *Che mi dici ti prego, è morto dunque*
Polibo? Nun. *Se non è ver ciò, ch' io dico,*
Mi contento morir. Gio. *Che tardi o serua?*
Che non rechi tu al Rè questa nouella?
O de li Dei Oracoli oue sete?
Per timor di non dar morte a costui
Si tolse bando volontario Edipo:
Et pur di natural sua morte è chiaro
Ch'egli è mancato, & non per man di lui.

Ed. *O' più d'ogn'altra a me cara, e diletta*
Giocasta; a che m'hai tu qua fuor chiamato?

Gio. *Odi quest'huom quale a te nuntio apporta:*
Et fra te stesso pensa, in che risolti
Si sono questi venerandi Oracoli
De li Dei. Ed. *Chi è costui? che noue arrecca?*

Gio. *Ei di Corinto porta, che più viuo*

Non è Polibo tuo padre, & che estinto
Egli si giace. Ed. *O forastier, che dici?*
Narra tu stesso il tutto. Nun. *S'ho pur io*
Quinci da incominciar ciò c'ho da dirti.
Sappi che morto ci giace.

Ed. *Morì egli da morbo alcun grauato?*
O pur per qualche tradimento? Nun. *Un leue*
Accidente, & di minimo momento
Basta à vccider il vecchio.

Ed. *Per quanto intendo il misero si giacque*
Per grauezza di morbo. Nun. *Et per la molta*
Sua etade. Ed. *Ohime; Ohime;*
A che ricorrer mai più de li Dei
A i Profetici altari? A che d'augelli
Più ne l'aria osseruar le strida e il volo?
Da cotali pronostici guidato
Doueuo vccider io mio padre istesso:
Et è pur egli homai spento, & sotterra,
Qui ritrouandom'io, senza che mosso
Habbia alcun'arma mai contra di lui.
Ma chi sa? forse il misero per troppo
Desiderio di me peruenne à morte.
Et quinci huom dir potria me hauerlo vcciso.
Ma tutti questi Oracoli egli seco
Portò la giù d'effetto voti a Stige?

Gio. *Non t'hò io poco fa predetto tutte*
Queste cose? Ed. *Egliè il vero.*

Con

Con tutto ciò temea. Gio. *Guarda tu adunque*
Di non u' applicar più l'animo. Ed. *Come*
Non mi si conuien ch'io fugga il periglio
Del commertio materno?

Gio. *Di che temer huom deue*
Se la fortuna ha prospera, e seconda?
De le cose i successi incerti sono:
Ma sopra ogn' altra vita, io lodo quella
D' huom ch' intrepido viua, & senza cure,
Quanto puo maggiormente.
Ne già temer dei tù, che con la madre
A congiunger tu t'haggia; poi che molti
Giacquero in sogno con le madri istesse.
Ma chiunque non prende
Di cose tali cura, & le disprezza
Mena la vita sua lieta, e tranquilla.

Ed. *Fora ver ciò, c'hai detto, quando quella*
Che prodotto m'hà in vita, estinta fusse:
Ma poi ch'ella è pur viua, anchor che parli
Tu ben, guardar men deggio.

Gio. *Grand'argomento, onde il timor tù scaccia,*
Il sepolchro del padre esser ti deue.

Ed. *Grande argomento è in ver; che lo sò anch'io.*
Ma pur, mentre ella viue, a me conuiensi
Non lasciar di temere.

Nun. *Per cagion di qual donna hai tù temenza?*

Ed. Di *Merope, ch'a Polibo fù moglie,*

O vecchio io temo. Nun. *Et qual cagion ti moue*
Ad hauer tal timore?
Ed. *L'Oracolo tremendo de li Dei.*
Nun. *Lecito è ch'io l'intenda, ò pur peccato*
E il riferirlo altrui? Ed. *Già mi prediſſe*
Apollo, ch'io deueua
Con la madre giacermi, & bruttarmi ancho
Le man nel ſangue di mio padre iſteſſo.
Queſta cagion mi ſpinſe a gir lontano
Da Corinto, & con ſorte aſſai felice;
Se ben coſa dolciſſima è l'aſpetto
De' proprij genitori.
Nun. *Dunque, di ciò temendo, indi partiſti?*
Ed. *Per non eſſer del padre io l'homicida*
Da lui mi tolſi; ò vecchio.
Nun. *Ma che ſtò io a far; poiche quà venni*
Con deſiderio di gradirti, ch'io
Te non libero, ò Rè, di tal timore?
Ed. *Obligo te n'haurò degno del merto.*
Nun. *Te conſpeme a trouar venn'io, che quando*
Foſſi tu a caſa ritornato, haueſſi
A moſtrarti ver me largo, e corteſe.
Ed. *Non ſon io per venir giamai là, doue*
Siano i miei genitori.
Nun. *Per quanto chiaramente ſi comprende*
Tu poco ſai de le tue coſe, ò figlio.
Ed. *Perche ciò.* Deh *fa ch'io l'intenda, ò vecchio,*

Nun. *Se ciò ti tien ch'a casa non ritorni.*
Ed. *Temo che non m'auegna*
Ciò che di me già m'ha predetto Apollo.
Nun. Di *non commetter cose scelerate*
Verso i tuoi genitori? Ed. *O vecchio, questo*
Mi fa temer ogn'hora.
Nun. *Ma non hai già cagion tù da temere.*
Ed. *Perche nò; se son'io nato di loro?*
Nun. *Teco non è d'alcuna parte giunto*
Polibo in parentela.
Ed. *Che dici? Non son'io nato di Polibo?*
Nun. *Non più di lui, che di quest'huom nascesti.*
Ed. *Ma com'esser può, ch'egli*
Padre mi sia, com'un, che non m'è padre?
Nun. *Così come di me nato non sei,*
Così nè ancor di lui.
Ed. *Perche dunque teneami egli per figlio?*
Nun. *Già ti prese egli in don da le mie mani.*
Ed. *Come m'amaua tanto, hauendom'egli*
Da l'altrui mani hauuto?
Nun. *L'esser priuo di figli à ciò l'indusse.*
Ed. *Me d'altrui comperato, ò de li tuoi*
Proprij figli a lui desti?
Nun. *Ti trouai ne le valli di Cithero*
Ed. *A che ten' gisti in quelle parti?* Nun. *Andài*
A custodir gli armenti in sù quei colli.
Ed. *Dunque eri tu pastor, che per mercede*

Hor

Hor quà hor là n'andaui. Nun. *Allhora fui*
Conseruator de la tua vita, ò figlio.

Ed. *Da che malmi serbasti?*

Nun. *Esser ne ponno indicio i nodi offesi*
De li tuoi piedi. Ed. *O come a me rinoui*
De li miei mali la memoria antica.

Nun. *I piedi ti slegai, ch'eran forati:*

Ed. *Ahi; che fin da le fascie origin'hebbe*
Questa ignominia in me. Nun. *Da tale caso,*
Et dal tumor de li tuoi piedi mossi,
Tiposer nome Edipo. Ed. *Hor dì per* Dio:
Iui m'esposé il padre, ò pur la madre?

Nun. *Io non lo sò: Colui, che mi ti diede*
Lo sà meglio di me. Ed. *D'altrui m'hauesti,*
O mi trouasti tù? Nun. *Dato mi fosti*
Da vn certo altro pastor. Ed. *Quale fù egli?*
Dirlo a me non puoi tù? Nun. *Per quanto*
io stimo
Egli de la famiglia era di Laio.

Ed. *Di colui, che lo Scettro*
Tenne di questo Regno.

Nun. *Così stà: che custode era costui*
De gli armenti del Rè. Ed. *Viue egli anchora*
Onde vederlo io possa? Nun. *Esser ciò meglio*
Noto deurebbe a questi Cittadini.

Ed. *E'di voi qui presenti alcun, che sappia*
Qual è il pastor di cui fauella hor questi?

Chi

Chi veduto l'hà in villa, ò à la Cittade,
Lo manifesti: il tempo hora richiede
Che si scuopran le cose. Ch. *Non cred'io,*
Ch'altri egli sia, che quel, che fuori in villa
Mandato hai tù a chiamar: ma là Reina
Potrà meglio d'ogn'un di ciò chiarirti.

Ed. *Sai tu moglie, che questi*
Sia quel Pastor, che a chiamar quà mandammo?

Gio. *Di chi parla costui? Deh non ti moua*
Ciò ch'egli hà detto, & non ui metter cura.

Ed. *Vbidirti non voglio in questo: & poi*
Che così chiari indicij io n'ho scoperto,
Non cessarò giamai, fin ch'io non troui
Di cui nato son'io. Gio. *Nò, per li Dei*
Ti prego: se la vita hai cara, lascia
Di cercar cose tali, & stati assai
Il dolor di me sola, e il mio tormento.

Ed. *Non ti smarrir per ciò, che bench'io fossi*
Trouato esser d'origine seruile
Da tre gradi materni in sù, per questo
Non sarai tù minor di quel, c'hor sei.

Gio. *Con tutto ciò torno a pregarti, ò Edipo,*
Che vbidir tù mi voglia. Ed. *Hò in mente fisso*
Di sottraggerne il vero. Gio. *Io che sò quello*
Che mi dico, il tuo meglio ti consiglio.

Ed. *Mà questo meglio, che ricordi, è molto*
Tempo, che'l cor mi preme, & mi tormenta.

Gio. *Misero te; non voglia il Ciel, che mai*
Tù la tua stirpe riconosca. Ed. *Hor via*
Tosto, alcun quel Pastor quà mi conduca:
Et lascian che costei sì goda il fasto
D'esser di stirpe generosa. Gio. *Ahi; Ahi;*
O misero più, ch'altro, & infelice;
Poi che sol questo nome, ond'io ti chiami,
Mi resta; & sia l'ultima voce questa
C'habbi a vdir tù da me. Ch. *Doue n'è gita*
La tua Consorte, ò Edipo, così mesta?
Temo che'l suo silentio non prorompa
In qualche male al fine. Ed. *Quanto piace*
Al Ciel ne segua. Io rimaner non voglio
Di ricercar, che ben che'l ceppo mio
Fosse ignobile, & basso, io però bramo
Di ritrouarlo. Ella qual donna altera,
Et d'animo superbo, à scorno tiensi,
Che si ritroui il mio lignaggio oscuro.
Figlio de la Fortuna esser mi stimo.
Pur ch'ella mi secondi, già cagione
Non hò io di temere,
Che quinci infamia alcuna vnquà m'auenga;
Però ch'ella m'è madre: e i giorni, ch'io
Hò corsi di mia vita,
M'han collocato in basso, e in alto stato.
Io dunque nato, con tal sorte mai
Non rimarrò di gir cercando quale
Il mio lignaggio sia.

CHORO:

SE indouino son'io,
Nè m'inganna la mente
Del futuro presaga,
Chiamo, ò Cithero, in testimonio il Cielo,
Che pria che del seguente
Giorno il lume risplenda
Chiaro, e aperto ti sia
Da quale stirpe Edipo
La sua origine tragga hor dubbia, e incerta.
Perche quinci poss'io
Innalzar con soaui, e dolci lodi,
E celebrar con balli
Et con Inni sonori
Lui, che nodristi; & quella
Che l'hà prodotto in vita.
Questi successi come
Fiano grati a i miei Rè, così non meno,
O saettante Apollo,
Fà che tù li gradisca.
Qual de li Dei del Cielo
T'hà generato, ò figlio?
Forse fù qualche Ninfa,
Che per gli monti errando,
Del Dio Pan t'hà concetto?
O' d'Apollo la figlia, a cui son grati

Gli alti gioghi, & le rupi?
O il Dio Cillenio; il quale
Tiene Dominio, & regna
Sù gli eleuati monti? ò Bacco Dio
Habitator de colli?
D'alcuna de le Ninfe d'Helicona,
I cui giuochi amar ſuole,
Nobile e degno parto
T'hà forſe egli prodotto?

Ed. *Se giudicar poſs'io di queſto vecchio,*
Con cui non hebbi mai commercio dianci,
Parmi ch'egli il Paſtor ſia, che cerchiamo.
L'età ſuà di molt'anni corriſponde
A' quella di coſtui: poi me n'accerta
Il vederlo guidar da miei miniſtri.
Ma conoſcer lo dei tù meglio, eſſendo
Che per l'adietro l'hai veduto anchora.

Ch. *Il ver penſaſti; io lo conoſco: Queſti*
Tenuto fù, quant'altro fuſſe mai,
Paſtor fedele a Laio.

Ed. *Io ti dimando prima, o tù, che vieni*
Da Corinto, ſe queſti è quel di cui
M'hai fauellato? Nu. *Egli n'è d'eſſo.* Ed. *O uecchio*
Guardami, e mi riſpondi à quello, ch'io
Son hor per dimandarti. Foſti mai
In alcun tempo tù de la famiglia
Di *Laio?* Ser. *Fui ſuo ſeruo, non da lui*

Già

Già comperato altroue, ma nodrito
Ne la sua propria casa. Ed. *A che attendeui?*
Che vita era la tua? Ser. *La maggior parte*
Del viuer mio son'io stato custode
De gl'armenti. Ed. *In qual parte eri tù vsato*
D'habitar più ch'altroue.

Past. *Ou'è il monte Citherò, & ne li campi*
A lui vicini. Ed. *Conoscesti mai*
In quelle parti tù quest'huom? Past. *Che cosa*
Faceua s'egli, ò di qual huom fauelli?

Ed. Di *questo quì presente: hauesti mai*
Seco commercio alcuno? Past. *Io non ho pronta*
Sì la memoria, ch'a la prima vista
Riconoscer lo possa.

Nun. *Merauiglia non è, Signor, di questo:*
Ma gli tornarò io ne la memoria
Ciò ch'egli s'è scordato: ch'io so certo
Lui ricordarsi ben, ch'ambo su'l monte
Cithero, io d'vna greggia; & ei di due
Pastor, tutta vna estate
Insieme dimorammo,
Da *Primauera insino*
Al nascer de l'Autunno: & cominciando
Appropinquarsi il freddo tempo homai
La mio greggia menai nel proprio ouile,
Et ei le sue non meno in quel di Laio.
Non è ver ciò ch'io dico? Past. *Il vero hai detto:*

Et

Et cosa di gran tempo. Nun. *Tì ricorda*
Ch'un fanciullin mi desti allhor, perch'io
Come propriò mio figlio lo alleuassi?
Past. *Che ti moue à richiedermi di questo?*
Nun. *Questi, ò mio amico, era il fanciullo allhora:*
Past. *Che non ne vai tù in tua malhora? Puoi*
Tù tacer? Ed. *Ah dunque riprendi questo*
Vecchio? Son degne più d'esser riprese
Le tue parole, che le sue non sono.
Past. *In che cosa ò Signor mio buon pecch'io?*
Ed. *Perche tu non rispondi*
A quel che del fanciul questi ti chiede.
Past. *Egli non sa ciò che si dice; e in danno*
Se ne affatica. Ed. *Se scoprir non vuoi*
Di volontà *ciò che ne sai, piangendo*
Lo paleserai poscia, è con tuo danno.
Past. Deh *ti prego per Dio non far, che vn vecchio*
Battuto sia. Ed. *Gli leghi alcun le mani*
Dietro a le spalle. Past. *Ohime, misero me;*
Perche questo mi fai? che cosa è quello
Che intender vuoi? Ed. *Desti già tù à costui*
Il fanciullo ch'ei dice? Past. *Io gli lo diedi:*
Ma Dio voleße, che l'isteßo giorno
Morto fos'io. Ed. *Ne morirai ben quando*
Dir non ci vogli il vero, che deuresti
Dirci pur *di ragion.* Past. *Morrò più tosto*
Dicendolo. Ed. *Quest'huom per quanto appare*

Cerca

Cerca metterui tempo. Past. *Non già certo,*
Che confessat'ho pur ch'io gli lo diedi.

Ed. *Doue lo ritrouasti? er' ei tu forse:*
O' pur d'altrui l'hauesti?

Past. *Ei mio non era, ma d'altrui l'hebb'io.*

Ed. *Da qual di questi Cittadini dunque*
L'hauesti, ò da qual casa? Past. *Ah nò per Dio,*
Non ricercar più oltra, ò Re. Ed. *Sei morto,*
Se fai ch'un' altra volta io te ne chieggia.

Past. *Vn che de la famiglia era di Laio.*

Ed. *Era egli seruo, ò suo parente?* Past. *Ohime*
Male hò se parlo, è male anco se taccio.

Ed. *Et io non men s'ascolto: nondimeno*
E' pur forza, ch'io l'oda. Past. *Era la fama,*
Ch'egli suo figlio fusse: Ma di questo
La Reina potrà, ch'è dentro in casa
Benissimo chiarirti. Ed. *Ti fù dato*
Il fanciullo da lei? Past. *Me lo died'ella.*

Ed. *Qual ne fù la cagion?* Past. *Perch'io l'hauessi*
A' far morir. Ed. *L'istesso di lei parto?*

Past. *Per timor de l'Oracolo.* Ed. *Per quale?*

Past. *Si diceua di lui,*
Ch'egli vccider deueua il padre istesso.

Ed. *Perche dunque lasciarlo a questo vecchio?*

Past. *Pietate hebb'io di quel fanciullo: & speme*
Hauea, ch'in altre parti ei lo recasse
La doue egli era nato: ma serbollo

Egli in vita à gran mali, & se sci quello
Tù, ch'esser questi afferma, à cruda sorte
Nascesti, & sotto crude stelle. Ed. *Ahi Ahi*
Chiare son' hor tutte le cose, e aperte.
O' bei raggi del Sole, questa è pure
L'ultima volta, ch'io vi miro. Io nato
Son di cui non deueua: hò il letto offeso,
Ch'a sol pensarui era peccato; vcciso
Hò chi à me diede vita.

CHORO.

MISERA humana prole,
Mentre qui dura la tua vita, ò come
Nulla ti stimo. Poiche quale huom mai
Visse felice quanto
Più bramar si potesse,
Et d'ogni suo desio pago, e contento,
Che di fortuna al fine
Ne le rapaci, & torbide procelle
Non si troui sommerso?
Quinci a l'essempio tuo mirando, ò Edipo;
O' miserrimo Edipo;
E al vario stato incerto
Di tua sorte pensando,
Tra mortali huom non tegno

Veramente beato.
Poscia che tu, nel maggior colmo giunto
De la felicitate,
Da ogn'un tenuto a pien beato fusti.
O' come, ò sommo Gioue,
Fù di tua mano vccisa
La vergine crudel da i curui artigli,
Ch'iraconda formaua
Sanguinolenti note.
Tu quasi torre ben fondata, e salda,
Opponendoti à lei,
Da le calamitose acerbe morti,
Ond'era vinta, e oppressa
La mia patria saluasti.
Quinci, ottenuto hauendo
Regal titolo, e scettro,
Con sommo honor gouerni
L'alto Imperio di Thebe.
Ma chi più di te misero, per grido
Vniuersal s'udio?
Chi più inuolto fù mai
Per variar di stato, e di fortuna,
In pelago profondo
Di faticose cure,
E di danni più graui?
Ohime inclito Edipo
Tu quell'vtero istesso,

Che fù del padre tuo prima secondo
Di tua colpa macchiasti;
Ma com'è, che'l paterno
Letto, com'è, che tanto,
Senza farne querela al mondo, e al Cielo,
Tolerar ti potesse?
Te manifesta al fine
Quando di ciò nulla temeui il tempo,
Ch'ogni cosa discuopre.
Accusando le nozze,
Non legitime nozze;
E'in vn soggetto istesso
Te generato, & generante insieme.
O del seme di Laio infausta prole;
Piacesse al Ciel, piacesse,
Ch'io più ne l'auenir più in alcun tempo
Non ti vedessi mai.
Me la tua dura sorte
A lagrimar constringe,
E a sfogar fuor del petto
Mesti, e lugubri accenti.
Che, s'el ver debbo dir, per te da graui
Mali, già risorgendo,
Godo in tranquillo stato
I miei sonni sicuri.
Nun. *O principali Cittadini, soli*
Ornamento, e sostegno

De

De la Città di Thebe; ohime, quai cose
Con gli orecchi udirete, & scoprirete
Con gli occhi? ò quanto fia mai, se la casa
Di Laio in pregio v'è, quale esser deue,
Il dolor che n'haurete? poiche i mali
Che son dentro rinchiusi in questo tetto
Non po l'Istro lauar, nè il Fasi insieme
Con quant'acque in lor sono; I quali in breue
Fuor si dimostreranno aperti, e chiari,
Non per forza commessi,
Ma per libero assenso; che più graui
Esser sogliono i mali,
Che volontariamente huom si procaccia.

Ch. *Graui furon pur troppo, & di duol pieni*
I primi mali uditi.
Ma che cosa, oltra quelli, hora ci apporti?

Nun. *Perche tosto intendiate io mi ristringo*
A breuità. Morta è Giocasta, donna
Veramente diuina. Ch. *O'sfortunata:*
Ma qual fù la cagion de la sua morte?

Nun. *Ella se stessa uccise.*
E in questo così misero accidente
Quel che render potria più graue il duolo,
Fora il veder cogli occhi il fatto istesso,
Che di veder non lice. Ma per quanto
Potrà seruirmi la memoria, a voi
Narrarò gl'infelici auenimenti

De la miſera donna. La qual poi
Ch'in caſa entrata fù di ſdegno ardendo
Ne la camera, ou'ella
Dormir ſolea, con impeto ſi traſſe:
E tutta furibonda, a ſe ſtracciando
Con ambe man le chiome, vi ſi chiuſe
Subito dentro, l'anima chiamando
De l'infelice ſuo ſpoſo già morto.
Et ripetendo la memoria antica
Del figlio, che l'vcciſe, ſi doleua,
Ch'ei laſciata l'haueſſe
A partorir del ſeme
Del proprio figlio figli.
Maledicendo il letto, ou'ella hauea
Generati a ſe ſteßa
Marito del marito, e figli al figlio.
Dir non sò poi com'ella al fin moriſſe.
Però che ſopragiunto allhora Edipo
Furioſo, e gridando
Con sì horribili voci,
Che timor poſe in tutti, ci ritraſſe
Da l'oſſeruar più oltre il fine acerbo
Di lei, gli occhi d'ogn'vn volti in lui ſolo.
C'hor quà, hor là girandoſi veloce,
Non potea trouar loco, oue fermarſe:
E che gli fußer date armi chiedea
Da ciaſcuno di noi.

Cercando

Cercando pur doue trouar poteſſe
L'infelice ſua moglie, non già moglie,
Ma madre ſua non meno,
Che de li proprij figli.
E mentre in tal maniera egli già tutto
Fuor di ſe ſteſſo furiando andaua,
Non sò che ſpirto lo guidaſſe al loco,
Dou'era la Reina.
Però che alcun di noi, ch'iui erauamo,
Non gli ne diede indicio: ou'egli giunto,
Fuori mandando vn pauentoſo grido,
Come fuſſe da alcun percoſſo, ò ſpinto,
Diè con empito eſtremo entro a la porta:
Et ſuelto fuora il chiauiſtel, l'aperſe,
Correndo là, dou'era poſto il letto
In parte più rimota: & vi trouammo
Ad vn laccio ſoſpeſa la Reina.
La qual poi ch'egli vidde, horribilmente
A fremer cominciò:
Et la fune allargando ond'era appeſa,
La fè in terra cader. Quel che dapoi
Ne ſeguì, fù ſpettacolo a ciaſcuno
Miſerabile, e horrendo: Però ch'egli
Tolta vna fibia d'oro da la veſta
Di lei, ch'in terra iui giacea, con eſſa
Cominciosſi a forar gli occhi; gridando,
Che mirar non potea mai più nè lei,

Nè

Nè i mali, ch'ei patiua; nè men quelli
Ch'egli commesso hauea; & che volea
Viuer ne l'auenir di luce priuo
Per non veder color, ch'era nefanda
Cosa il vederli; & perche quelli ancora
C'hauessero a vsar seco, ei non potesse
Riconoscer. Et queste
Voci istesse più volte
Reiterando, le palpebre aperte,
Gli occhi si lacerò, spargendo il volto
Tutto di sangue; Il qual già non parea
Ch'a stilla, a stilla vscisse, ma che a guisa
D'atra pioggia scendesse.
Nè tal calamità nata è da vn solo,
Ma d'ambo loro insieme, essendo misti
Et vniti i lor mali. E quella prima
Loro felicità, che veramente
Di tal nome era degna, hoggi in uergogna,
In danno, in pianto, in morte s'è cangiata,
Et nel colmo maggior d'ogni gran male,
Che più esprimer si possa.

Ch. Ma in che stato di male hor si ritroua
Quel misero, e infelice? Nun. Ei grida, e chiede
Che li s'apran le porte, acciò ch'ei possa
Di fuor mostrarsi a tutti i Cittadini,
Si come parricida, & de la madre:
(Ma non ardisco riferir parole

Così essecrande, & empie) e poi partirsi
Fuor di questa Cittade, & de l'istessa
Sua casa: essendos' ei stesso dannato
Con le maledittion sue tante a questa
Così misera sorte. Et certo ch'egli
Hà d'aiuto bisogno, e di conforto,
Poi che tal'è'l mal suo, ch'a tolerarlo
Forza alcuna non basta: com'ei stesso
Hor ti si mostrerà; però ch'io sento
Aprir le porte: e tal tù lo vedrai,
Che mouer à pietà poria di lui
Gl'inimici suoi stessi.

Ch. *O cosa miserabile, e più ch'altra,*
Ch'io vedessi giamai horrida, e graue.
Che spettacolo è questo?
Misero; che furor fù, che t'assalse?
Che stoltitia ti prese?
Che fortuna è la tua sì acerba, e dura?
Chi t'ha oppresso, aggiungendo a gl'infelici
Tuoi fati, tanti mali, e così graui?
Ahi; Ahi; misero te, non posso pure
Volger gli occhi a mirarti: e anchor, ch'io brami
D'vdirti, e di parlarti, & chiedert'anco
Molte cose, il poterlo far m'è tolto,
Tanta doglia, & horror mi preme il petto.

Ed. *Ahi Ahi Ahi,*
Ohime, misero, ohime, ohime, in qual parte

Del

Del mondo hor mi trou'io? che voce è questa
Che risuonar per l'aria odo? ò fortuna
A che m'hai tù condotto? Ch. *In graui mali*
Ella ti spinse, horribili ad vdirli,
E horribili a vederli.

Ed. *O cieca Notte, ò tenebre profonde,*
C'hor ne gli occhi mi trouo, inesplicabile,
Inuincibile; & senza
Rimedio alcun, nè mai
Per hauer fin; ma per durarmi eterna
Ohime, ohime, come m'assale a vn tempo
Istesso il duol, ch'io sento, e la memoria
De le mie graui colpe.

Ch. *Merauiglia non è, se in tanti mali*
Essendo immerso, e doppio il duol che senti.

Ed. *O fidissimo a me più ch'altro amico,*
Pur mi stai sempre a canto, & m'accompagni:
Et d'vn misero cieco hauendo cura,
Giamai non m'abbandoni. Io ben conosco
La voce tua, quantunque io non ti scerna.

Ch. *O' che cosa nefanda hai tù commesso?*
Come mai ti sofferse il cor di trarti
Gli occhi in questa maniera? da qual Dio
Fosti tu stimolato? Ed. *Apollo, ò amici,*
Apollo fù che m'hà condotto in tanti
Mali, e in queste angosciose, & graui cure;
Ma non m'offese alcun gli occhi, fuor ch'io

Solo:

Solo: che volsi sol trarglimi io stesso.
A che m'è d'huopo più la luce, s'io
Nulla posso mirar, che più mi gioui?

Ch. *Così è com'hai detto.*

Ed. *Che veder più; che più gradir mi resta?*
Che poss'io più parlar? che udir più mai
Che mi porga diletto? O amici tosto
Fuor spingetemi in bando.
Mostro sì scelerato, e sì dannoso,
Et sì in odio a li Dei
Lungi da voi scacciate.

Ch. *Ahi; che di doppio mal grauar ti senti*
Dal comprender tu stesso
La tua calamità. Volesse il Cielo
Che conosciuto mai non t'hauess'io.

Ed. *Perir possa colui di morte acerba,*
Che'l duro laccio a me da i piedi sciolse,
E fu cagion, che tra i siluestri paschi,
Oue gittato fui, morte campai.
Obligo non gli hò alcun per così crudo
Merto. Tempo era allhora, allhor tempo era,
Ch'io con leggier mio duolo, & de gli amici
Render l'alma potea. Ch. *L'istesso anch'io*
Vorrei ch'a te fusse auenuto. Ed. *Allhora*
Macchiato non haurei le man nel sangue
Del mio misero padre: nè sarei
Stato sposo di quella, che mi diede

La vita. Hor io son misero; & essendo
Nato di stirpe scelerata, hebb'io
Di chi mi generò prole; & se male
Alcun' altro è maggior tra quanti mali
Son più graui, & atroci, dir si puote,
Ch'in Edipo egli sia. Ch. *Non veggio io come*
Approbar possa il tuo parer, poi ch'io
Stimo meglio il morir, che'l viuer cieco.

Ed. *Non tentar più di farmi creder, ch'io*
Queste cose a ragion fatte non habbia.
Con quali occhi haurei io là giù ne i bassi
Lochi di Stige il padre vnquà potuto
O la madre mirar? così la pena
Del mio graue peccato è in me maggiore,
Che se uciso io m'haueßi appeso à vn laccio.
Ben'il veder i proprij figli, è cosa
Dolcißima più ch'altra: ma ciò quando
Fioriscon sì, che la lor vista al padre
Possa accrescer diletto. Io potrei mai
Queste mura guardar? ò le sue torri?
O l'imagini sante de li Dei?
Di tutte queste cose essendom'io
Misero più ch'ogn' altro,
Che nobilmente fui nodrito in questa
Città; spogliato, e priuo?
Col mio isteßo decreto commettendo
Ch'ogn'vn l'empio da se scacciar deueße,

Che

Che per sentenza de li Dei, & de la
Stirpe di Laio, fu tenuto reo
Di nefando peccato. Hauend'io questa
Mia colpa a tutti homai fatta palese,
Come costor mirar potrei con occhio
Dritto giamai? Se de l'vdito anchora
Io potessi spogliarmi, in vn con gli occhi
Otturerei gli orecchi a questo infame
Corpo, & vorrei de l'vn, e l'altro senso
Rimaner priuo in tutto.
Però che l'esser senza sensi, è dolce
Solleuamento à i mali.
Perche, ò Cithero, già mi riceuesti?
O perche riceuuto almen non darmi
Subito morte? Accioche scoprir mai
Non si hauesse potuto il mio lignaggio.
O Polibo, o Corinto, o patria vn tempo
Falsamente tenuta mia, con quanto
Splendor tra le Regali alte grandezze
Me d'ogni impurità macchiato, e lordo
Nodriste? Hor scelerato esser mi trouo
Di scelerati nato. O tripartita
Strada, o voi boschi ombrosi, o verdi selue,
O stretto angusto loco,
Oue son le tre vie, che già beueste
Il sangue di mio padre da me sparso
Con le mie proprie mani, hor vi rimembra

De le scelleratezze da me allhora
Commesse? & di quelle anco ch'io, venendo
Quà commesso hò non meno? ò nozze, ò
nozze:
Voi me qui generaste; & generato
Poscia, ò scelleratezza, ritornaste
Nel ventre de la madre il seme istesso,
Concependo di lui parti nefandi: O
Fratelli, padri, e figli produceste
D'vn sangue istesso, e d'vn'istesso ventre:
E nuore, e mogli, & madri, in vn mischiando
Tutto ciò, che più turpe, e più nefando
Tra mortali si stima. Ma le cose,
Che son nel farsi obbrobriose, sono
Ne le parole poco honeste anchora.
Deh; celatemi tosto in qualche parte
Fuor di quà, ve ne prego, ò me vccidete,
O nel mar mi gittate, ou'io non possa
Esser ne l'auenir più mai veduto
Da uoi: quest'infelice homai prendete;
Vbiditimi in ciò: nè ui ritegna
Alcun timor: però ch'i mali, ch'io
Sopporto, altro mortale huom non fia mai
Che possa tolerar. Ch. *Ma ecco hor uiene*
Opportuno Creonte
Che far potrà quanto tù chiedi, e darti
Anco utile consiglio, poscia, ch'egli

Sol

Sol di questa Cittade in vece tua
E' rimaso al gouerno. Ed. *Ahi con qual faccia*
Potrò parlarli? & quale
Fede appresso di lui più hauer poss'io?
Hauendol'io con tante ingiurie offeso?

Cre. *Non vengo Edipo hor quà per dileggiarti,*
Nè per gittarti in occhio i proprij mali.
Ma voi, se hauer rispetto
Pur non volete a gli huomini, vi moua
Almeno a riuerenza
L'alto lume d'Apollo, da cui tutte
Le cose han nutrimento; & non vogliate
Espor dinanzi a gli occhi di ciascuno
Questa sceleratezza,
Che ne'l mar, nè la terra, nè la luce
Tolererà giamai. Lui dentro in casa
Portate; poiche giusto è, che coloro
Che son per sangue, e per natura vniti,
Veggian soli tra loro
Le lor miserie, & l'odano essi soli.

Ed. *Poscia, ch'io veggio apertamente quanto*
Falso il giudicio fù, ch'io di te feci,
Huom di somma bontà; poiche con tale
Beneuolenza ad vn sì scelerato
Hor vieni, io ti protesto per li Dei,
Che tù voglia vbbidirmi: perche quello
Ch'io ti chieggio, appartiene

Al tuo proprio intereſſe, e non al mio.

Cre. *Che coſa è ciò, che sì ſupplice chiedi,*
Da me, *che ti ſi faccia?*

Ed. *Fuor ſcacciatemi ſubito di queſta*
Città, me conducendo in parte, ou'io
Voce humana non oda.

Cre. *Fatto l'haurei fin'hor, quando penſato*
Non m'haueſſ'io di chieder a li Dei
Ciò che far ſen' deueſſe. Ed. *Ma di queſto*
Già l'Oracolo haueſti, che commanda,
Ch'io parricida, & empio ſia diſtrutto
Et mandato in ruina.

Cre. *Vero è, che ciò fù da l'Oracol detto.*
Ma, ſi come il biſogno hor ci richiede,
Fià conſiglio prudente il ricercarne
Ciò che ſe'n debba far. Ed. *Di nuouo dunque*
Ricercar per me miſero volete
Gli Oracoli Diuini? Cre. *La tua triſta*
Fortuna, e queſta tua miſeria, forza
Hauerà di ſottrar con più chiarezza
Il voler de li Dei. Ed. *Ti eſſorto, e prego*
A prouceder, che ſia ſepolta quella
Miſera, che ſi giace in caſa eſtinta,
In qual guiſa ti piace. Vfficio è queſto,
Ch'vſar conuienſi à te verſo il tuo ſangue.
Me queſta patria mia, mentre haurò vita,
Più non vedrà giamai. Laſcia ch'io vada

Ad

Ad habitar tra i monti, oue s'innalza
Il mio Cithero; quel che già la madre
Viuendo, e il padre insieme, m'assignaro
Per proprio mio sepolcro, acciò ch'io muoia,
Oue da lor fui destinato a morte.
Che sò ben'io, che nè per peste io posso,
Nè per altra maniera esser vcciso.
Nè da morte fin'hor sarei campato,
Se non mi riserbassero li Dei
A molto maggior male. Ma ne segua
Come già cominciò, mia dura sorte.
Tù de la viril mia prole, ò Creonte,
Nulla cura hauerai, c'huomini essendo,
Non pò loro mancar il vitto ouunque
Andran: ma le mie misere fanciulle,
Nate, hoime, per prouar miseria eterna,
Ricommandoti, lasso.
Non preser'elle mai cibo, che meco
Non sedessero insieme a la mia mensa;
Nè viuanda assaggiar potei mai, ch'io
Non ne fessi a lor parte. hor solamente
Per cagion de le misere mi doglio,
Ah; lascia ch'io con le mie man le tocchi;
Et le miserie lor pianga, e i lor mali.
Fammene gratia, ò Rè, ti prego, figlio
D'ottimi genitori: che s'auiene,
Che toccarle poss'io con queste mani

Per tua cagion, mi parerà non meno
Tenerle, di quel ch'io già far solea
Quando non era anchor priuo di luce.
Che dico? Non odo io la voce de le
Mie carissime figlie, e'l pianto loro?
Che pietoso di me Creonte, i miei
Dolci pegni d'amor, quà m'hà condotto
Sopra tutti a me cari?
Non è ver ciò ch'io dico? Cre. *Il vero hai detto,*
Ch'io stesso quì presente a te le assegno,
Memore essendo io ben quanto tù soglia
Dilettarti di loro.

Ed. *Faccianoti beato i Dei per questa*
Strada, che sì ansioso hai preso, & cura
Habbian di te più che di me non hanno.
O figlie, doue sete? homai venite;
Appressateui a queste man del vostro
Frate. le quai trasser la luce al padre
Vostro da gli occhi fuori, e in guisa tale
Qual li uedete, gli guastaro. Io venni
A generarui, ò figlie, incauto, e ignaro
Nel ventre di colei, che m'era madre,
Nulla sapendon'io.
Piango, non vi vedendo, in vece vostra,
Mentre in mente mi vien quant'aspra, e dura
Vita ne l'auenir menar deuete.
Tra qual consortio mai di Cittadini

Andar

Andar potrete? a quai feste trouarui?
Ch'in vece di piacer non riportiate,
A casa ritornando,
Pien di lagrime il seno? Quando poi
Giunte a l'età sarete,
Che l'alme unirsi al matrimonio inuita,
Chi sia mai, che auilir tanto consenta
I proprij figli suoi, che si contenti
Porli a parte con voi de la vergogna,
Che da li genitori & vostri, & miei
Fora per nascer loro? che alcun male
Non è da noi lontano.
Suo padre istesso il padre vostro uccise;
Et con la madre sua misero giacque,
Voi di lei generando, dal cui uentre
Nato era prima anch'esso.
A voi saran queste ignominie opposte.
Chi sia dunque colui, che uoi per spose,
Et per compagne del suo letto prenda?
Non ne sia alcun giamai: misere, e sole
Viurete ogn'hor di matrimonio priue:
O di Menetio figlio; poiche solo
Padre a lor sei rimaso, ambo duo noi,
Da cui nate son elle essendo estinti,
Deh, non lasciar ch'elle mendiche errando
Vadano, e senza sposo, essendo teco
Pur di sangue congiunte.

Non

Non voler misurar con i miei mali
L'innocenza di lor. Tù stesso vedi
Di che tenera età son'elle; & come
Son d'ogni aiuto priue, quando loro
Manchi il tuo patrocinio. ond'io tì prego.
C'habbi di lor pietade. A questi miei
Prieghi di consentir mostrami segno,
Huom di bontà perfetta; & l'infelici
Prendi per man. Io d'instruirui, ò figlie,
Di molte cose haurei disio, se fusse
L'età vostra sì tenera capace
D'alcun' auertimento. Ma li Dei
Pregate pur ne i vostri voti ogn'hora,
Che la futura vostra vita sia
Più di quella del padre almen felice.

Cre. *A bastanza hai tù pianto, ò Edipo, doue*
Ti trasporta il dolor? deh vanne in casa.

Ed. *Vbidirti conuiemmi in ciò, bench'io*
Mio mal grado lo faccia.

Cre. *Opra degna si stima*
L'accommodarsi al tempo.

Ed. *Sai tù ciò ch'io vorrei?* Cre. *Dillo, perch'io*
Saper lo possa. Ed. *Che lontan mi mandi*
Da questa terra, & mi rileghi altroue.

Cre. *Quello mi chiedi tù, che già concesso*
T'è da li Dei. Ed. *In odio m'hanno i Dei.*

Cre. *Tosto haurai quanto brami.*

Ciò m'affermi per vero? Cre. *Dir non soglio*
Giamai ciò ch'io non sento. Ed. *Però quinci*
Fà che fuor tù mi manda. Cre. *Hor vanne dunque*
Et le figlie quì lascia. Ed. *Ah, ah, ti prego,*
Che di lor tutte almen tù non mi priui.

Cre. *Deh non cercar più homai*
D'ogni tuo desiderio esser contento:
Che t'hanno abbandonato i tuoi diletti,
E tutto'l ben, che per l'adietro hauesti.

CHORO.

O DI questa mia patria incliti, e degni
Cittadini, hor vedete. Questo Edipo
Che sciogliere seppe gl'intricati ennimi
De l'irritata Sfinge; huom d'eccellente
Virtù; che mai non declinò dal dritto
Sentier; nè per fauor di Cittadini,
Nè per fortuna prospera, e seconda;
Vedete in quanti tempestosi flutti
Di profonda miseria hor giace immerso?
Però tù, che mortal sei nato, ogn'hora
L'vltimo di risguarda; e alcun beato
Non giudicar giamai, se pria no'l uedi,
Senza percossa di fortuna aduersa,
Giunto de la sua uita al fine estremo.

IL FINE.

Carte	Verſi	Errori	Concieri
1	2	Cadamo	Cadmo
10	3	Contro lor	Contra lor
14	15	Deriaſi il modo	Deuriaſi il modo
14.tit.	4	Sui chi ſij tù?	Sai chi ſij tù?
16.tit.	6	Li qual	Lo qual
20	12	Non ne ſon io	Ne ſon io
20	25	Con s'io ſapeſſi	Et s'io ſapeſſi
24	3	Predica di Delfo	Predicea di Delfo
25.tit.	13	Intorno dolor	Interno dolor
27	23	Ch'egli diſdire	Ch'egli ritrarſi
35	25	La mio greggia	La mia greggia
36	3	Et'ei tù forſe?	Et'ei tuo forſe!